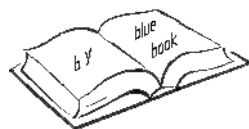


ERRI DE LUCA

IL GIORNO PRIMA DELLA FELICITÀ



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Published by arrangement with Susanna Zevi Agenzia Letteraria
Prima edizione ne "I Narratori" gennaio 2009
Quarta edizione febbraio 2009

ERRI DE LUCA

IL GIORNO PRIMA DELLA FELICITÀ

Romanzo


Feltrinelli

razzismobruttastoria.net

IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <



Scoprii il nascondiglio perché c'era finito il pallone. Dietro la nicchia della statua, nel cortile del palazzo, c'era una botola coperta da due tavolette di legno. Mi accorsi che si muovevano quando ci misi i piedi sopra. Mi prese paura, recuperai la palla e sgusciai fuori tra le gambe della statua.

Solo un bambino smilzo e contorsionista come me poteva infilare la testa e il corpo tra le gambe poco divaricate del re guerriero, dopo aver aggirato la spada piantata giusto davanti ai piedi. La palla era finita lì dietro, dopo un rimbalzo di sponda tra la spada e la gamba.

La spinsi in fuori, gli altri ripresero il gioco, mentre mi attorcigliavo per uscire. Le trappole sono facili a entrare ma per uscire c'è da sudare. Avevo pure una fretta di paura. Ripresi il mio posto in porta. Mi facevano giocare con loro perché recuperavo la palla dovunque finiva. Una destinazione abituale era il balcone del primo piano, una casa abbandonata. La voce era che ci abitava un fantasma. I vecchi palazzi contenevano botole murate, passaggi segreti, delitti e amori. I vecchi palazzi erano nidi di fantasmi.

Andò così la prima volta che salii al balcone. Dal finestrino a pianoterra del cortile dove abitavo, il pomeriggio guardavo il gioco dei più grandi. Il pallone calciato male schizzò in alto e finì sul terrazzino di quel primo piano. Era perduto, un superflex paravinil un po' sgonfio per l'uso. Mentre che bisticciavano sul guaio mi affacciai e chiesi se mi facevano giocare con loro. Sì, se ci compri un altro pallone. No, con quello, risposi. Incuriositi accettarono. Mi arrampicai lungo un tubo dell'acqua, discendente, che passava accanto al terrazzino e proseguiva in cima. Era piccolo e fissato al muro del cortile con dei morsetti arrugginiti. Cominciai a salire, il tubo era coperto da polvere, la presa era meno sicura di quello che mi ero immaginato. Mi ero impegnato, ormai. Guardai in su: dietro i vetri di una finestra del terzo piano c'era lei, la bambina che cercavo di sbirciare. Era al suo posto, la testa appoggiata sulle mani. Di solito guardava il cielo, in quel momento no, guardava giù.

Dovevo continuare e continuai. Per un bambino cinque metri sono un precipizio. Scalai il tubo puntando i piedi sui morsetti fino all'altezza del terrazzino. Sotto di me si erano azzittiti i commenti. Allungai la mano sinistra per arrivare alla ringhiera di ferro, mi mancava un palmo. In quel punto dovevo fidarmi dei piedi e stendere il braccio che teneva il tubo. Decisi di farlo di slancio e ci arrivai con la sinistra. Ora dovevo portarci la destra. Strinsi forte la presa sul ferro del terrazzo e buttai la destra ad afferrare. Persi l'appoggio dei piedi: le mani ressero per un momento il corpo nel vuoto, poi subito un ginocchio, poi due piedi e scavalcai. Com'è che non avevo avuto paura? Capii che la mia paura era timida, per uscire allo scoperto aveva bisogno di stare da sola. Lì invece c'erano gli occhi dei bambini sotto e quelli di lei sopra. La

mia paura si vergognava di uscire. Si sarebbe vendicata dopo, la sera al buio nel letto, col fruscio dei fantasmi nel vuoto.

Buttai il pallone di sotto, ripresero a giocare senza badare a me. La discesa era più facile, potevo stendere la mano verso il tubo contando su due buoni appoggi per i piedi sul bordo del terrazzino. Prima di allungarmi verso il tubo guardai veloce al terzo piano. Mi ero offerto all'impresa per desiderio che si accorgesse di me, minuscolo scopettino da cortile. Era lì con gli occhi sbarrati, prima che potessi azzardare un sorriso era scomparsa. Stupido a guardare se lei stava guardando. Bisognava crederci senza controllare, come si fa con gli angeli custodi. Mi arrabbiai con me buttandomi lungo il tubo in discesa per togliermi da quel palcoscenico. Sotto mi aspettava il premio, l'ammissione al gioco. Mi misero in porta e fu così deciso il mio ruolo, sarei diventato portiere.

Da quel giorno mi chiamarono "a scigna", la scimmia. Mi tuffavo in mezzo ai loro piedi per afferrare la palla e salvare la porta. Il portiere è l'ultima difesa, dev'essere l'eroe della trincea. Prendevo calci sulle mani, in faccia, non piangevo. Ero fiero di giocare coi più grandi, che avevano nove e anche dieci anni.

Capitò altre volte il pallone sul terrazzino, ci arrivavo in meno di un minuto. Davanti alla porta da difendere c'era una pozzanghera, per una perdita d'acqua. All'inizio del gioco era limpida, potevo vederci di riflesso la bambina ai vetri, mentre la mia squadra attaccava. Non la incontravo, non sapevo com'era il resto del corpo, sotto la faccia appoggiata alle mani. Nei giorni di sole dal mio finestrino arrivavo a risalire a lei attraverso un rimbalzo di vetri. Restavo a guardarla finché non mi lacrimavano gli occhi per la luce. I vetri chiusi delle finestre del cortile permettevano al riflesso con lei dentro di affacciarsi fino al mio angolo d'ombra. Quanti giri faceva il suo ritratto per raggiungere il mio finestrino. Da poco in un appartamento del palazzo era arrivato un apparecchio televisivo. Sentivo dire che si vedevano persone e animali che si muovevano ma senza i colori. Invece io potevo guardare la bambina con tutto il marrone dei capelli, il verde del vestito, il giallo che ci metteva il sole.

Andavo a scuola. Mia madre adottiva mi iscriveva, però non la vedevo. Si occupava di me don Gaetano il portiere. Mi portava una pietanza calda la sera. Al mattino prima della scuola gli riportavo il piatto pulito e lui mi scaldava una tazza di latte. Nello stanzino abitavo da solo. Don Gaetano parlava quasi niente, era cresciuto orfano pure lui, però in orfanotrofio, non come me che stavo libero nel palazzo e uscivo per la città.

Mi piaceva la scuola. Il maestro parlava ai bambini. Venivo dallo stanzino dove nessuno parlava a me, e lì c'era uno da stare a sentire. Imparavo tutto quello che diceva. Era una cosa bellissima un uomo che spiegava ai bambini i numeri, gli anni della storia, i posti della geografia. C'era una carta colorata del mondo, uno che non

era mai uscito dalla città poteva conoscere l’Africa che era verde, il Polo Sud bianco, l’Australia gialla e gli oceani azzurri. I continenti e le isole erano di genere femminile, i mari e i monti maschili.

A scuola c’erano i poveri e gli altri. Quelli della povertà come me ricevevano alle undici un pane con una marmellata di cotogne, portato dal bidello. Con lui entrava un profumo di forno che squagliava la bocca. Agli altri niente, loro avevano una merenda portata da casa. Un’altra differenza era che quelli della povertà in primavera avevano la testa rasata per i pidocchi, gli altri conservavano i capelli.

Si scriveva con il pennino e con l’inchiostro che stava in ogni banco dentro un buco. Scrivere era una pittura, si intingeva il pennino, si facevano cadere goccioline finché ne restava una e con quella si riusciva a scrivere una mezza parola. Poi si intingeva di nuovo. Noi della povertà asciugavamo il foglio con il fiato caldo. Sotto il soffio, il blu dell’inchiostro tremava cambiando colore. Gli altri asciugavano con la carta assorbente. Era più bella la nostra mossa che faceva vento sopra il foglio steso. Invece gli altri schiacciavano le parole sotto il cartoncino bianco.

In cortile i bambini giocavano in mezzo al passato remoto dei secoli. La città era vecchissima, scavata, imbottita di grotte e nascondigli. Nei pomeriggi d’estate quando gli abitanti erano in villeggiatura o scomparivano dietro le persiane, andavo in un secondo cortile dove c’era la bocca di una cisterna coperta da tavole di legno. Mi ci sedevo sopra a sentire i rumori. Dal fondo, chissà quanto più giù, veniva un fruscio di acqua mossa. C’era una vita rinchiusa là sotto, un prigioniero, un orco, un pesce. Tra le tavole saliva l’aria fresca e asciugava il sudore. Avevo nell’infanzia la più speciale libertà. I bambini sono esploratori e vogliono conoscere i segreti.

Tornai perciò dietro la statua per vedere dove portava la botola. Era agosto, il mese in cui i bambini crescono di più.

In un primo pomeriggio mi infilai tra i piedi e la spada della statua, che era la copia del re Ruggero il Normanno, davanti a palazzo reale. Le tavolette di legno erano fissate bene, si muovevano ma non si sollevavano. Avevo portato con me il cucchiaino, con quello scrostaì le aderenze. Spostai le due tavole, sotto c’era il buio, che scendeva. Venne la paura, approfittando che non c’era nessuno. Non si sentiva rumore di acqua, era un buio asciutto. La paura dopo un po’ si stanca. Anche il buio era meno compatto, vedevo un paio di pioli di una scala di legno che scendeva.

Allungai un braccio per toccare l’appoggio, era robusto, impolverato. Ricoprii il passaggio con le tavolette, per quel giorno avevo scoperto abbastanza.

Tornai con una candela. Un fresco saliva dal buio e mi toccò le gambe nude dei calzoncini corti. Scendevo in una grotta. La città sotto ha il vuoto, quello è il suo appoggio. Alla nostra massa di sopra corrisponde altrettanta ombra. È quella a reggere il corpo della città.

Quando toccai terra accesi la candela. Era il deposito dei contrabbandieri delle sigarette. Sapevo che andavano a prenderle coi motoscafi al largo. Avevo scoperto un

magazzino. Ci rimasi male, speravo in un tesoro. Ci doveva essere un altro ingresso, quelle casse non potevano passare tra le cosce del re. Infatti c'era una scala di pietra dalla parte opposta a quella di legno. Il camerone era quieto, il tufo cancella i rumori. In un angolo c'era una branda, un materasso, dei libri, una bibbia. C'era pure un gabinetto di quelli da stare accovacciati. Risalii triste, non avevo scoperto niente.

Non mi venne e non poteva venirmi in mente di dirlo alla polizia. Tradire un segreto, rivelare un nascondiglio, sono cose che un bambino non fa. In un'infanzia fare la spia è un'infamia. Non fu neanche un pensiero scartato, non venne. Quell'agosto scesi spesso al deposito, mi piaceva il fresco e il silenzio riposato del tufo. Cominciai a leggere quei libri, seduto sulla scala a pioli dove entrava luce. La bibbia no, Dio mi faceva impressione. Così presi il vizio di leggere. Il primo si chiamava *I tre moschettieri*, ma erano quattro. In cima alla scala coi piedi a penzoloni, la mia testa imparava a prendere luce dai libri. Quando li finii ne volevo ancora.

In discesa dal vicolo dove abitavo ci stavano le botteghe dei librai che vendevano agli studenti. Fuori tenevano i libri usati in offerta nelle cassette di legno, sul marciapiede. Cominciai ad andare là, a prendere un libro e mettermi a leggere seduto per terra. Uno mi cacciò, andai da un altro e quello mi fece stare. Un brav'uomo, don Raimondo, uno che capiva senza spiegazioni. Mi dette uno sgabello per non farmi leggere per terra. Poi mi disse che mi prestava il libro se glielo riportavo senza sciuparlo. Gli risposi grazie, che glielo riportavo il giorno dopo. Passai tutta la notte a finirlo. Don Raimondo vide che ero di parola e mi fece portare a casa un libro al giorno.

Sceglievo quelli sottili. Presi il vizio d'estate, per mancanza del maestro che insegnava le cose nuove. Non erano libri per bambini, molte parole in mezzo non le capivo, però la fine sì, la fine la capivo. Era un invito a uscire.

Dieci anni dopo ho saputo da don Gaetano che nel camerone si era nascosto un ebreo nell'estate del '43. Ero all'ultimo anno di scuola e don Gaetano aveva cominciato a darmi confidenza. Il pomeriggio mi insegnava a giocare a scopa, facendo il conto dello spariglio per conoscere la combinazione delle carte coperte. Vinceva lui. Non sbatteva la carta sul tavolo, giocava veloce, rallentato da me che aggiornavo a mente il conto delle carte uscite. Per ricambiare la nuova confidenza mi ero deciso a raccontargli qualcosa.

“Don Gaetano, un'estate di dieci anni fa scendevo là sotto, nel camerone dove stavano le casse.”

“Lo so.”

“Come lo sapete?”

“So tutto quello che succede qua. La polvere, guaglio', sulla scala di legno ci stava la polvere e le impronte di mani e di suole. Tu solo potevi entrare da là, tra le cosce di Ruggiero. Ti chiamavano 'a scigna.”

“E non mi diceste niente?”

“Tu non dicesti niente. Ti controllavo, scendevi, non toccavi le casse e non hai detto a nessuno.”

“Nessuno tenevo.”

“Che ci andavi a fare?”

“Mi piaceva il buio e c’erano i libri. Là sotto ho pigliato il vizio di leggere.”

“Una scimmia coi libri: ti arrampicavi svelto come un topo sul tubo, ti buttavi in mezzo ai piedi per pigliare il pallone, tenevi un coraggio naturale, senza pensiero.”

“Nessuno mi diceva di fare una cosa o un’altra. Ho imparato a scuola che cosa era permesso. Ci vado volentieri, ringrazio la mia madre adottiva che mi ha fatto studiare. Quest’è l’ultimo anno, poi finisce la borsa di studio che mi ha fatto avere.”

“Studi con profitto, sei roba buona.”

Questo era il suo supremo complimento, roba buona, un titolo nobiliare per lui.

“A scopa però sei una mozzarella.”

“Scusate don Gaetano, a che serviva la scala appoggiata che finiva dietro la statua? Nessuno poteva passare di là.”

“Si poteva, durante la guerra avevo segato una coscia a Ruggiero, in caso urgente si toglieva. Durante la guerra servivano nascondigli, per un po’ di contrabbando, per le armi, per chi si doveva nascondere. C’era la caccia all’ebreo, pagavano bene. In città ce ne stavano pochi.”

Don Gaetano si accorgeva della mia curiosità per quelle storie capitate al tempo della mia nascita. Giustificava gli abitanti, la guerra tirava fuori il peggio dalle persone, ma uno che vendeva un ebreo alla polizia, che faceva la spia, quello non lo salvava. “È ‘na carogna.” “Ebrei: e che erano fatti di un’altra sostanza? Non credono a Gesù Cristo e io nemmeno. È gente come noi, nata e cresciuta qua, parla il dialetto. Coi tedeschi invece non tenevamo niente da spartire. Volevano comandare, all’ultimo mettevano la gente al muro, e fucilavano, svaligiavano i negozi. Ma quando è stato il momento che la città si è buttata addosso a loro, correvano come noi, perdevano tutta la guapperia. Ma che gli avevano fatto gli ebrei ai tedeschi? Non si è potuto appurare. La gente nostra manco sapeva che esistevano gli ebrei, un popolo dell’antichità. Ma quando si è trattato di guadagnare qualcosa allora tutti sapevano chi era ebreo. Se mettevano una taglia sui fenici da noi erano capaci di trovarli, pure di seconda mano. Perché ci stavano carogne che facevano la spia.”

Le nostre partite a carte erano interrotte dalle persone che passavano davanti alla portineria, chiedevano qualcosa, lasciavano, pigliavano. A don Gaetano non sfuggiva niente. Era un palazzo vecchio con diverse scale, lui conosceva i fatti di tutti quanti. Qualcuno veniva a chiedere consiglio. Allora don Gaetano mi diceva di badare alla portineria, e si appartavano. Al ritorno ripigliava le carte e la conversazione al punto giusto.

“È stato là sotto fino all’arrivo degli americani e fino all’ultimo giorno ha creduto che lo potevo vendere ai tedeschi. Il suo portiere l’aveva fatto, lui era riuscito a

scappare dal tetto infilandosi giusto un paio di pantaloni e la camicia, senza scarpe. Teneva a portata di mano un pacchetto coi libri e se li è portati dietro. Gli ebrei sono allenati a scappare, come noi che teniamo il terremoto sotto i piedi e il vulcano pronto. Noi però non scappiamo di casa coi libri.”

“Io sì, don Gaetano, io me li porto dietro i libri di scuola, se devo scappare per il terremoto.”

“Arrivò da me di notte sotto un bombardamento aereo. Tenevo aperto il portone e lui si è infilato. Si era scippato dal petto la stella che dovevano portare cucita, pendevano i fili dal bavero. L’ho portato là sotto, c’è rimasto un mese, il peggiore della guerra. Quando è stato il punto dell’insurrezione gli ho portato un paio di scarpe sfilate a un soldato tedesco. Con quelle è uscito incontro alla città liberata. Mi chiese perché non l’avevo venduto.”

“E che gli avete risposto?”

“E che potevo rispondere? Aveva passato un mese là sotto a contare i minuti, se si salvava o no. Ogni grazie che mi diceva era avvelenato dal sospetto. La guerra stava per finire, gli americani erano arrivati a Capri. Era più arrabbiato il pensiero di essere arrestato a pochi giorni dalla libertà. Era un settembre che era una fornace. I tedeschi mettevano bombe lungo la marina contro uno sbarco degli americani, facevano esplodere pezzi di città e intanto i bombardamenti continuavano dal cielo. Il mare all’improvviso si riempì di centinaia di navi americane. Si accumulava fuoco da tutte le parti. Per noi si trattava di scappare la libertà, per lui si trattava della vita. E la teneva appesa a uno che lo poteva tradire o che poteva essere arrestato, ammazzato e non tornare a portargli qualcosa da mangiare. Quando mi sentiva scendere le scale non sapeva se ero io o la fine.”

“Che gli rispondeste, perché non l’avevate venduto?”

“Perché non vendo carne umana. Perché in guerra la gente tira fuori il peggio e pure il meglio. Perché era venuto scalzo, chi lo sa perché. Non mi ricordo cosa gli ho risposto, può essere che non gli ho risposto. In quel punto la storia era finita e non importavano i perché. Sentivo i suoi pensieri e rispondevo, ma lui non poteva sentire i miei. Coi pensieri degli altri non si può parlare, sono sordi.”

“Allora è vero, don Gaetano, quello che dicono di voi, che voi sentite i pensieri in testa alle persone?”

“È vero e non è vero, certe volte sì e certe no. Meglio così perché la gente fa brutti pensieri.”

“Se penso una cosa voi la indovinate?”

“No, guaglio’, a me arrivano i pensieri che passano al volo in testa alle persone, quelli che uno neanche sa di avere pensato. Se ti metti a studiare un fatto tuo, quello sta con te. Ma i pensieri sono come gli starnuti, scappano fuori all’improvviso e io li sento.”

Perciò sapeva i fatti di tutti quanti, perciò teneva una tristezza pronta al peggio e un mezzo sorriso per buttarla via. Ai lati degli occhi si aprivano le rughe e da lì scolava la malinconia.

“L’ebreo pensava molto?”

“Pensava, sì. Quando leggeva no, però nel resto del tempo sì, alla terra santa, a una nave per andarci. L’Europa è persa per noi, qua non c’è vita. Faceva l’esempio di una cintura. Noi, pensava, siamo una cintura intorno alla vita del mondo. Con il libro sacro siamo la striscia di cuoio che gli regge i pantaloni da quando Adamo si accorse di essere nudo. Il mondo ha avuto voglia molte volte di togliersi la cintura e buttarla via. Se la sente stretta.

Me lo ricordo tale e quale quel pensiero, lo faceva spesso. Quando uscì all’aria aperta non si reggeva in piedi. Andò a casa, ma gliel’avevano occupata. Una famiglia si era piazzata da lui, avevano pure cambiato la serratura. Ci sono andato a parlare e se ne sono usciti, ma prima gli hanno svuotato la casa, pure il filo elettrico hanno staccato dai muri.”

“Come li avete convinti?”

“Tenevamo le armi, avevamo combattuto contro i tedeschi. Ci sono andato di notte, ho sparato contro la serratura, sono entrato e gli ho detto che tornavo a mezzogiorno e dovevo trovare la casa vuota. Così è stato. È rientrato in casa, poi in pochi mesi ha venduto e se n’è andato all’estero, in Israele. Passò in portineria per un saluto. La città era ancora scassata di macerie. ‘Porto con me una pietra di Napoli. La vado a mettere nel muro della casa che avrò in Israele. Là noi costruiremo con i sassi che ci hanno tirato addosso.’“

Ascoltavo, giocavo a scopa, perdevo. Di sera mi appuntavo le notizie di don Gaetano. Era scuola, pure la città. Mi dispiaceva quando finivano le lezioni d’estate. Gli studenti erano contenti, io no. Mi consolavo coi libri di don Raimondo, carta ingiallita che recuperava quando qualcuno si voleva sbarazzare dei libri.

“Una persona ci mette una vita a riempire gli scaffali e un figlio non vede l’ora di vuotarli e buttare via tutto. Che ci mettono sugli scaffali vuoti, i caciocavallo? Basta che me li levate di torno, mi dicono. E là ci sta la vita di una persona, i suoi sfizi, le spese, le rinunce, la soddisfazione di vedere crescere la propria cultura a centimetri come una pianta.”

“Don Raimondo, non mi posso sdebitare con voi, che mi fate leggere senza pagare.”

“È cosa di niente, tu me li riporti spolverati. Quando sarai uomo verrai a comprarli da me.”

La città d’estate si alleggeriva, di notte usciva per i vicoli a respirare. Con don Gaetano giocavo a scopa nel cortile, senza vincere una partita.

“T’aggia ‘mpara’ e t’aggia perdere.” Quest’era la sentenza alla fine del gioco, quando ti avrò insegnato ti dovrò abbandonare. Era un fatto, doveva succedere così. Pure con la città doveva succedere lo stesso, mi doveva insegnare e poi lasciare andare. Alla fine delle partite tornavo nello stanzino a fermare le cose imparate. Era curioso il pensiero dell’ebreo sulla cintura. Controllai la mia, non era stretta,

comunque allentai un buco. Pure se il mondo se la sentiva stringere, non se ne poteva sbarazzare. Indietro, a prima di quel libro sacro, non poteva tornare. Avevo letto che il mondo era geloso dell'ebreo perché era stato scelto. In quella guerra era stato scelto a bersaglio. L'uomo rinchiuso sotto la città, pure da là mandava una notizia. Perché quando era uscito dal nascondiglio non si era portato i libri, neanche la bibbia?

“Glielo feci presente che stava lasciando il pacco. Mi rispose che poteva servire a un altro. Pure la bibbia? Allora mi disse un verso che stava scritto dentro: Nudo sono uscito dal ventre di mia madre, nudo tornerò là. Stava a dire che il nascondiglio per lui era stato il posto di una seconda nascita. Doveva uscire senza bagaglio.”

“Don Gaetano avete nascosto un santo?”

“Non era santo, l'ho sentito litigare con il padreterno, dirgli che la sua fede era una condanna. Siamo marchiati dalla circoncisione, portiamo scritta in corpo la denuncia. Il nostro ci ha tolto il fiato e ci ha lasciato il fango.

Chiamava così il padreterno, il nostro. Non era un santo, ma uno che litigava con quel nostro suo.”

“Allora il santo siete voi che avete rischiato la morte per nascondere uno sconosciuto.”

“Per forza vuoi trovare un santo. Non ce ne stanno e nemmeno diavoli. Ci sono le persone che fanno qualche mossa buona e una quantità di cattive. Per farne una buona ogni momento è giusto, ma per farne una cattiva ci vogliono le occasioni, le comodità. La guerra è la migliore occasione per fare feticchie. Dà il permesso. Per una buona mossa invece non ci vuole nessun permesso.”

Arrivava in cortile un venditore ambulante, don Gaetano si affacciava, si faceva vedere, salutava. Veniva spesso 'o sapunaro, il robivecchi, con il carretto tirato da lui stesso. Un uomo più largo che alto, quando arrivava non si contentava finché non si erano affacciate persone da tutti gli appartamenti. Teneva una voce che faceva resuscitare. Don Gaetano l'aveva soprannominato: il giorno del giudizio. Gli portava una bottiglia d'acqua e quello tra uno strillo e l'altro la svuotava.

“Don Gaeta', v'arricurdate ncopp' e barricate 'e via Foria?”

Era il suo biglietto da visita. Aveva rovesciato un tram lui con due donne in mezzo allo stradone per fermare i carri armati tedeschi.

“Nuie simmo robba bona.”

Don Gaetano capiva l'economia guardando il carro del robivecchi, quello che buttava via la gente.

“Stiamo diventando signori, una vecchia vasca da bagno hanno buttato, nientemeno, buttano pure i materassi di lana, hanno comprato quelli con le molle. Buttano le macchine da cucire a pedali. Credono nella corrente elettrica come alla vita eterna, e se finisce?”

Fu un'estate arrabbiata, faceva quasi freddo. A luglio s'imbiancò la cima del vulcano. La gente giocava al lotto i numeri e quelli uscivano puntuali. Ci furono

vincite importanti. L'anno prima uno scarparo aveva pizzicato una quaterna secca. Chiedevo a don Gaetano se gli arrivavano pensieri con i numeri. Mi faceva un gesto di mano a scacciare una mosca. Ma esisteva un'arte? Si poteva imparare a sentire i pensieri della gente?

“Intanto non la chiamare gente, sono persone, una per una. Se la chiami gente non fai caso alle persone. Non si possono sentire i pensieri della gente, ma quelli di una persona alla volta.”

Era vero, fino a quell'età non facevo caso alle persone, era tutt'una gente. Dalla portineria in quell'estate imparai a riconoscere gli abitanti. Da bambino m'importava solo quella del terzo piano dietro i vetri, neanche sapevo com'erano fatti i suoi genitori. Era scomparsa e dopo non mi era importato di conoscere gli abitanti del palazzo.

“Allora non si può imparare a fare come voi, don Gaetano? Non esiste un'arte?”

“Pure se fosse, non te la direi. Non è una bella cosa sapere quello che passa per la testa alle persone. Vanno e vengono tante malintenzioni che poi non si fanno. Se dico quello che pensa uno di un altro, succede la guerra civile.”

“Allora voi sentite e non intervenite?”

“Qualche volta mi metto in mezzo. Hai sentito le vincite che stavano mandando fallito il banco del lotto coi numeri della neve: uno degli inquilini di un basso in cima al vicolo ha pizzicato bene e non ha detto niente alla moglie. L'ho chiamato e gli ho detto: questa cosa non sta. Che cosa? fa lui. A casa non si portano solo i debiti, pure le buone notizie.”

“E che ha fatto?”

“È andato a comprare un capretto, il vino e si è presentato con la vincita.”

“Ma una cosa che poteva servire a voi, un pensiero sentito che vi poteva avvantaggiare?”

Don Gaetano mi guardò scuro.

“Tu se trovi un portafogli lo consegni a chi l'ha perso?”

“Non mi è capitato, non lo so. A rispondere senza esperienza dico sì. Ma lo posso sapere solo se mi succede. Non lo so prima come mi comporto.”

“Sei onesto. Quando trovo il pensiero di un altro che mi potrebbe essere utile, non me lo metto in tasca. Lo lascio là. Non posso restituirlo, dire: guarda che ti sei perso un pensiero, ma faccio come non sentito.”

“Mi piacerebbe sapere i pensieri degli altri.”

“Ma se non sai neanche le tre carte coperte dell'ultima mano di scopa. Prima impara a giocare.”

Don Gaetano era senza famiglia pure lui. Cresciuto in orfanotrofio, poi in seminario doveva diventare prete. Ma si dice che si innamorò di una di strada e si tolse la tonaca. È stato lontano per venti anni, in Argentina. È tornato nel '40, in tempo per la guerra. Questo sapevo di lui, prima dell'estate della nostra confidenza.

“Tu ci tenevi a quella bambina del terzo piano. Guardavi da quella parte.”

“Provavo a farmi notare, come fanno i bambini. Ma scomparì all'improvviso. Sapete dov'è andata con la famiglia?”

“So dove sta adesso. È tornata a Napoli e si è messa con un giovane, un camorrista che sta rinchiuso. Non era per te.”

Il ritorno di quell'età solitaria, il pensiero di me bambino che cercavo la sua faccia dietro i vetri, che salivo le scale dietro alla speranza di incontrarla: mi passai le dita in cima al naso per acchiappare due lacrime ladre che stavano scappando. Si conficcano degli attaccamenti in un'infanzia che non si staccano più. La sera scrissi la frase di don Gaetano: prima impara a giocare. Prima di cosa? Se imparavo a giocare a scopa, poi potevo sentire i pensieri? Non potevo chiedere, doveva bastare la frase.

Quando è toccato a don Gaetano di essere bambino nessuno raccontava storie nell'orfanotrofio, allora ci pensava lui. Inventava vite di animali, re, vagabondi, intorno alla poca stufa del camerone. I bambini si scaldavano e si sfamavano attraverso le orecchie. Raccontava in dialetto.

“Il napoletano è fatto apposta, dici una cosa e ti credono. In italiano c'è il dubbio: ho capito bene? L'italiano va bene per scrivere, dove non serve la voce, ma per raccontare un fatto ci vuole la lingua nostra che incolla bene la storia e la fa vedere. Il napoletano è romanzesco, fa spalancare le orecchie e pure gli occhi. Ai bambini raccontavo la vita di fuori. Da noi non veniva nessuno neanche la domenica. Un bambino che cresce senza una carezza, indurisce la pelle, non sente niente, neanche le mazzate. Gli restano le orecchie per imparare il mondo. Da noi c'erano strilli assai, ma nessuno piangeva. Fuori i bambini piangevano, nell'orfanotrofio nessuno lo sapeva fare. Neanche quando moriva uno di noi, era normale. Veniva la febbre, ardeva e poi spegneva. Restava la voglia di ridere, di giocare. Quando faceva freddo facevamo il mucchio, 'o muntone. Ci abbracciavamo tutti quanti a fare un corpo solo. Ci davamo il cambio, chi stava all'esterno passava all'interno. Inventavamo il calore e ci facevamo le risate. Bastava uno a strillare: 'o muntone, e subito si faceva il mucchio, tutti addosso.

I finestroni all'orfanotrofio davano sul cortile, quelli esterni erano murati, qualcheduno di noi si era buttato di sotto per scappare. Solo io riuscivo a scavalcare il cancello di notte. Ero leggero come te, me ne uscivo per la città, mischiato alla folla che si muove di notte. Andavo alla marina, mi piacevano le navi. Verso i tredici anni feci amicizia con una prostituta della mia età. Le facevo qualche servizio, l'avvisavo se c'era movimento di polizia. Quando finiva e io dovevo rientrare, mi pagava una tazza di latte e una brioche. Eravamo somiglianti, un fratello e una sorella che si incontravano. Poi trovò uno che se la sposava e partì per il Nord. È bella di notte la città. C'è pericolo ma pure libertà. Ci girano quelli senza sonno, gli artisti, gli assassini, i giocatori, stanno aperte le osterie, le friggitorie, i caffè. Ci si saluta, ci si conosce, tra quelli che campano di notte. Le persone si perdonano i vizi. La luce del

giorno accusa, lo scuro della notte dà l'assoluzione. Escono i trasformati, uomini vestiti da donna, perché così gli dice la natura e nessuno li scoccia. Nessuno chiede conto di notte. Escono gli storpi, i ciechi, gli zoppi, che di giorno vengono respinti. È una tasca rivoltata, la notte nella città. Escono pure i cani, quelli senza casa. Aspettano la notte per cercare gli avanzi, quanti cani riescono a campare senza nessuno. Di notte la città è un paese civile.

Tenevo argento vivo nelle gambe, correvo da tutte le parti, mi sfamavo. Si dice che sono le gambe e non i denti a dare da mangiare al lupo. Di giorno l'argento vivo lo mettevo a raccontare storie ai bambini. Nessuno là dentro aveva un nome, ce li inventavamo. Uno era Muorzo, morso, perché gli mancavano i denti, uno zoppo era chiamato o treno 'e Foggia, perché arrivava sempre in ritardo, uno era Suonno, perché dormiva in piedi, uno era Sisco, perché faceva fischi da venditore ambulante, io ero 'o nonno, il più anziano. Molti non avevano ancora visto il mare, glielo raccontavo: era un'altalena di acqua, le navi ci giocavano sopra passando da un'onda all'altra. L'onda gliel'avevo fatta vedere con un lenzuolo.

Per noi là dentro il modo per studiare era il seminario. Così sono entrato in collegio. Pure da lì scappavo di notte.”

Le sere d'estate la gente camminava per la strada per trovare un poco di respiro verso la marina. Non era la città notturna conosciuta da don Gaetano, quella cominciava più tardi, quando finiva il passeggiare. Noi due nel cortile a prendere il fresco dopo la partita a scopa, un poco stavamo in silenzio, un poco lui parlava. Per contrasto ripensava all'estate violenta del '43. Nel vuoto doveva abbassare la voce per non farla rimbalzare nel cortile.

“Prima di vederlo là fuori scalzo e coi libri sotto il braccio non ci pensavo a nascondere qualcuno. Là sotto tenevo un poco di contrabbando e in ultimo le armi prese alla polizia. Ma come l'ho visto sul portone l'ho tirato dentro. Lo andavo a trovare durante i bombardamenti aerei quando il palazzo si svuotava per correre al ricovero. Restavo per fare la custodia, sotto le bombe giravano i mariuoli a rubare nelle case. Non si mettevano paura di niente, e sì che ne scaricavano di bombe addosso alla città. Gli facevo visita durante l'allarme, per fargli dire due parole. Là sotto la guerra faceva un rumore quieto, le bombe erano colpi di uno che bussa a un portone, il tufo assorbiva il chiasso e gli urti incassava senza vibrazioni. Le bombe scassavano ma non facevano tremare i muri. Il tufo è un materiale antiaereo.”

“Che vi dicevate là sotto?”

“Giocavamo a scopa. Gliel'ho insegnata, imparava subito. Non voleva perdere. Era diverso da te che non t'importa. Mi faceva piacere il suo puntiglio. Uno che aveva perso tutto, che teneva la vita appesa al chiodo di un estraneo, s'accaniva per non perdere a scopa. Era uno che prendeva tutto sul serio.

‘Siete un napoletano troppo serio’ gli dicevo. Lui rispondeva invece: ‘Quando mai? Qua sotto mi faccio un sacco di risate. Fuori c'è la guerra, la strage delle mie

persone, il crollo di una città in cui sono nato e io sto qua sotto come sotto un portone ad aspettare che passa un temporale. E ci state pure voi che venite a intrattenermi. Leggo il libro sacro, i profeti nostri e mi metto a ridere. Qua sotto, anno di grazia 1943 per voi e 5704 per noi, è una lettura comica. Don Gaetano, io non sono serio, sono tragico, uno scarto del genere comico. Fatemi prendere sul serio almeno il gioco della scopa, che è una mezz'arte religiosa. Sicuro, religiosa: la carta più importante è il 7, che è il numero della nostra novità di ebrei. Sono stati gli ebrei a inventare la settimana. Prima i calendari andavano a luna e a sole. Poi la nostra divinità ci ha fatto sapere che i giorni erano sei più uno. A santificare il numero 7 prima della scopa, siamo stati noi. Il mazzo contiene 40 carte, come gli anni passati nel deserto, tra l'uscita di Egitto e l'entrata nella terra promessa. E poi c'è lo spariglio, una variante della presa di carta su carta uguale. Si può prendere la somma di più carte. Quest'è un'invenzione che non c'è in natura. La natura va per coppie, la scopa va per spariglio. Il cartaro ha interesse a conservare tutto apparigliato, l'avversario no. È una lotta tra l'ordine e il caos. Fatemi prendere sul serio il gioco della scopa'."

"Quando mi parlava così, mi azzittiva e mi venivano i brividi."

"Vengono pure a me a sentire come vi potete ricordare le parole sue. Io me le devo scrivere il giorno stesso per non perderle, voi le tenete a mente quasi venti anni dopo."

"È questione di gioco, se ricordi le carte sparigliate fai lo stesso coi pensieri. Risalivo dalle visite stordito. Fuori c'era il settembre del '43 e là sotto c'era un mese del calendario ebraico del 5704. Là sotto c'era un uomo che veniva da un tempo antico, contemporaneo di Mosè e faraoni e gli toccava di essere contemporaneo dei nazisti. Meno male che non l'ho sentito ridere là sotto. 'Don Gaetano, avvisatemi quando vedete le stelle in pieno giorno'. Fuori i giovani prendevano le armi dalle caserme e le nascondevano. Un gruppo con uno vestito da carabiniere aveva svuotato l'armeria del forte di Sant'Elmo. Intanto i tedeschi svaligiavano le chiese, facevano saltare il ponte di San Rocco a Capodimonte, quello della Sanità lo salvammo staccando le cariche esplosive, lo stesso facemmo per l'acquedotto. Volevano lasciare la città distrutta. La rivolta è stata una salvezza."

Insieme al buono cresceva il peggio. Una brava persona si metteva a prestare a usura, una ragazza di buona famiglia si metteva a fare la puttana per i tedeschi. Uno che aveva il titolo di guappo era il primo a scappare al ricovero. I tedeschi e i fascisti erano più incanaglit per la guerra si metteva male. Lo sbarco di Salerno era riuscito. Facevano saltare le fabbriche, saccheggiavano i magazzini per lasciare vuoto. La città negli ultimi giorni di settembre faceva paura per la fame e il sonno in faccia alle persone. Chi teneva qualcosa mangiava di nascosto. I tedeschi fecero una sceneggiata: forzarono un negozio, poi invitarono la gente a saccheggiarlo. Sulla folla che si era buttata a prendere la roba spararono in aria e ripresero la scena dentro una pellicola. Serviva alla loro propaganda: il soldato tedesco interviene a impedire il saccheggio. Sono fatti successi, guaglio', proprio in una di queste belle giornate di settembre."

Seduti su due sedie nel cortile guardavamo in alto dove finiva la città e cominciava chissà cosa, magari l'universo. Era vicino, una piazza segnata da un contorno di ringhiere. Don Gaetano guardava con le mani intrecciate e respirava profondo. Piegavo anch'io il collo all'indietro: il campo oltre i balconi si muoveva in cerchio, lentissimo eppure faceva girare la testa.

Gli occhi che a terra non andavano oltre un raggio di orizzonte, riuscivano a vedere i pianeti. Per forza doveva dare alla testa il cielo, faceva credere che si poteva andare.

“Bombardavano tutte le notti, la città correva sempre, neanche gridava, correva e conservava il fiato. Gli scoppi delle bombe tedesche si confondevano con i bombardamenti americani, la sirena di allarme arrivava dopo che la contraerea si era messa a sparare.”

Poi gli veniva in mente qualche fatto curioso e gli usciva un sorriso.” Un giovanotto si trovava sottobraccio a una ragazza quando suonò la sirena. Non poteva scappare da solo ma lei non poteva correre, sui tacchi, e la scena era lui che la tirava e lei dietro che strillava sbandando: lasciami, e lasciami, ma lui niente se la doveva trascinare per forza. Le ragazze erano più coraggiose. Poi i giovanotti si riscattarono con le giornate di fine settembre. Gli uomini hanno bisogno di momenti speciali per mostrare il valore. Le donne sono più valorose nella normalità, se quella del '43 si poteva chiamare una normalità.

Le persone uscivano dai ricoveri dopo l'attacco aereo e non trovavano più la casa. Le facce di chi da un'ora all'altra non teneva più niente: un vecchio si era seduto sulle macerie del suo palazzo e guardava per aria. Mi avvicinai e mi disse: ‘sto guardanno ‘ncielo pe vvede’ addo’ me pozzo sistema’. Ccà ‘nterra nun tengo cchiù niente’. Le persone cercavano tra le case crollate qualche cosa da salvare. Frugavano passando da una stanza all'altra attraverso le porte, anche se i muri non c'erano più, andavano in cucina a vedere se avevano chiuso il gas, poi alzavano la testa e vedevano il cielo per soffitto. Il cielo strafottente del settembre del '43: una tovaglia ricamata ai bordi, fresca e pulita senza una briciola di polvere, una macchia. Turchino fisso: scendi un poco qua in terra cielo cie’, facciamo a cambio, portati là sopra la fetenza e stendi a terra ‘sta tovaglia tua. Il cielo più dispettoso, più lontano, non come adesso che inizia dal terrazzo. Come venne a piovere cominciò la rivolta. Pare che la città aspettava un segno convenuto, che si chiudeva il cielo. E gli americani smisero di bombardare.

L'ebreo mi domandava che tempo faceva. Rispondevo che il tempo non stava facendo niente, non passava e non faceva cadere una goccia sulla polvere. Mancava l'acqua, le donne andavano a prenderla coi secchi a mare almeno per lavarsi un panno. Neppure all'ebreo piaceva il tempo messo a bello stabile. Mi chiedeva se di giorno si vedeva qualche stella, aspettava un segno.

‘Alla gente piacciono le giornate di sole, a me fanno paura. Le peggiori cose si fanno a cielo sereno. Quando fa brutto uno preferisce rimandare una cattiva azione.

Col sole tutto può succedere. Se arrivo all'autunno mi voglio mettere a ballare sotto un acquazzone.'

'Per l'autunno la guerra sarà passata, gli americani stanno a Salerno.' Non gli dicevo che erano a vista, poteva fare la pazzia di uscire. Gli sentivo i pensieri: 'Vicino alla libertà e non poterla vedere, chiuso qua sotto col dubbio che questa non è la salvezza ma la trappola. Si apre la porta e scendono a pigliarmi'. Neanche col pensiero si voleva immaginare che potevo tradirlo. Se non io, uno del palazzo che aveva capito. Chiedeva se qualcuno era a conoscenza del nascondiglio. Le mie assicurazioni non potevano bastargli.

'Non sono tempi buoni per fidarsi e non vi dico fidatevi di me. Vi dico di non farvi pigliare da cattivi pensieri, non uscite per cercarvi un posto sicuro, non ci sta. Se uscite di qua vi fucilano sul posto. Il comandante Scholl ha fatto uscire un bando, gli uomini tra i 18 e i 33 anni devono consegnarsi in caserma o saranno fucilati. Su trentamila che se ne aspettavano si sono presentati in 120.'

Hai capito che guerra era, guaglio'? Morivano più i disarmati che i soldati. Per strada cominciavo a sentire i pensieri: ma perché stanno dentro la città e non vanno a combattere? Perché fanno prepotenze contro la povera gente invece di andare al fronte? Cominciavano i pensieri di una testa sola. Le persone quando diventano popolo fanno impressione. Così arriva una mattina, una domenica di fine settembre, finalmente piove e sento in bocca a tutti la stessa parola, sputata dallo stesso pensiero: mo' basta. Era un vento, non veniva dal mare ma da dentro la città: mo' basta, mo' basta. Se mi chiudevo le orecchie, lo sentivo più forte. La città cacciava la testa fuori dal sacco. Mo' basta, mo' basta, un tamburo chiamava e uscivano i guaglioni con le armi. Il centro della rivolta si era piazzato nel liceo Sannazzaro, gli studenti erano stati i primi. Poi uscivano gli uomini nascosti sotto la città. Salivano da sottoterra come una resurrezione. 'Dalle 'ncuollo,' dagli addosso, le strade erano bloccate dalle barricate. Al Vomero tagliavano i platani e li mettevano a fermare il passaggio dei carri armati. Facemmo una barricata a via Foria incastrando una trentina di tram. La città scattava a trappola. Quattro giornate e tre nottate, era come adesso, fine di settembre.

I carri armati tedeschi riuscirono a passare lo sbarramento di via Foria, scesero a piazza Dante e si avviarono per via Roma. Là sono stati fermati. Giuseppe Capano, di anni 15, si è infilato sotto i cingoli di un carro armato, ha disinnescato una bomba a mano ed è riuscito da dietro prima dell'esplosione. Assunta Amitrano, anni 47, dal quarto piano ha tirato una lastra di marmo presa da un comò e ha scassato la mitragliatrice del carro armato. Luigi Mottola, 51 anni, operaio delle fogne, ha fatto saltare una bombola di gas spuntando da un tombino sotto la pancia di un carro armato. Uno studente di conservatorio, Ruggero Semeraro, anni 17, aprì il balcone e attaccò a suonare al pianoforte *La Marsigliese*, quella musica che fa venire ancora più coraggio. Il prete Antonio La Spina, anni 67, sulla barricata davanti al banco di Napoli gridava il salmo 94, quello delle vendette. Il barbiere Santo Scapece, anni 37, tirò un catino di schiuma di sapone sul finestrino di guida di un carro armato che

andò a sbattere contro la saracinesca di un fioraio. La mira dei nostri cittadini era diventata infallibile nel giro di tre giorni. Le bottiglie incendiarie facevano il guasto ai carri armati, li accecavano di fiamme. Ero diventato esperto nel farle, ci mettevo dentro qualche scaglia di sapone per fare attaccare meglio il fuoco. Il diesel ce lo avevano dato i pescatori di Mergellina, che non potevano uscire per mare a causa del blocco del golfo e delle mine.

Sei persone in mezzo a una folla pronta inventavano la mossa giusta per inguaiare un reparto corazzato del più potente esercito che da solo aveva conquistato mezza Europa. Non era la prima volta che sei persone riuscivano nell'impresa. Già nel 1799 le armate francesi, le più forti del tempo, erano state fermate all'ingresso della città da un'insurrezione di popolo, dopo che si era sciolto l'esercito borbonico. Sei persone dotate di nome, cognome, età, mestiere, fermavano la riconquista tedesca della città. Sei persone tirate a sorte dalla necessità risolvono la situazione mentre intorno gli altri fanno tante mosse generose ma imprecise. Quando spuntano sei persone, tutte in una volta, allora si vince.”

“E dove sta quel popolo adesso, don Gaetano?”

“Al posto suo, non si è spostato e non si è scordato. Il popolo fa la sua mossa, poi subito si scioglie, ritorna a essere folla di persone. Corrono ai fatti loro ma più spiritosi, perché le rivolte fanno bene all'umore di chi le fa. Le battaglie del terzo giorno furono più accanite. Dovevamo pure stanare i fascisti che sparavano dai tetti sopra di noi. In quei combattimenti riuscivo a scendere nel nascondiglio per portargli da mangiare. Il terzo giorno passai da lui all'alba, gli dissi che se non tornavo entro 24 ore, lui poteva uscire. Mi chiese un favore per quel giorno.

‘Andate a riva di mare e buttate una pietra nell'acqua per me.’ Pensai che si era indebolito di mente a forza di stare là sotto. Gli risposi che non sapevo se ci passavo per la marina, che la città era in rivolta. ‘È un rito nostro, domani per noi è capodanno. Lo festeggiamo a settembre. Con la pietra buttata nell'acqua facciamo la mossa di liberarci delle colpe. Domani per noi comincia l'anno. Voglia il nostro che oggi sia il giorno prima della felicità.’

Non si era indebolito di mente. Prima di passare al comando della rivolta a prendere ordini, scesi a Santa Lucia dove le donne andavano per l'acqua, salii su uno scoglio e buttai a mare una bella pietra pesante. Era capodanno per gli ebrei e doveva essere pure per noi. In quella giornata la città sparò i suoi migliori fuochi, i colpi della libertà. I tedeschi si ritirarono inseguiti e bersagliati da tutti i tetti e gli angoli di strade. Spararono le ultime cannonate da Capodimonte. Una atterrò davanti al portone del nostro palazzo ed esplose verso il basso. L'ebreo nel nascondiglio fu buttato giù dalla branda e si ferì alla testa. Se la fasciò stracciandosi la camicia. Lo trovai la sera quando gli portai la notizia che i tedeschi erano usciti.

‘Avete vinto voi?’, non mi credeva.

‘Avete vinto pure voi.’

‘È la prima guerra vinta dai tempi di Giuda Maccabeo. E pure la città nostra è la prima volta che vince una guerra.’

‘È pure la prima volta che vi rompete la testa cadendo dal letto.’

Mi chiese se avevo buttato la pietra a mare. Sì, risposi, così è capodanno pure per la città. Gli medicaì la ferita, tenevo una bottiglia di brandy per festeggiare la fine della guerra, gli pulii il taglio con quello. Ne bevemmo un paio di bicchieri, ci girava la testa. Salii le scale pure con le mani.

Il giorno dopo la città era libera. I tedeschi fecero un tentativo di rientrare ma furono bloccati e rinunciarono. Lui uscì appoggiato a me cogli occhi chiusi. Con le bende intorno alla testa era uno che risaliva dall'altro mondo. La città era sfondata, andammo alla marina. Le navi da guerra americane erano tanti scogli grigi spuntati in mezzo al golfo. Lui si appoggiava a me e batteva con forza i piedi a terra dentro il paio di scarpe tedesche. 'Non voglio camminare più in punta di piedi.' A via Caracciolo passarono le prime camionette con la stella dipinta sul cofano. 'Le stelle hanno dato battaglia, come è scritto nel canto di Debora, ecco le stelle in pieno giorno.'

'Aprite gli occhi adesso, poco, solo una sbirciata.'

Si mise una mano davanti alla fronte e vide passare l'arrivo della liberà.

'Siete libero' dissi e ci abbracciammo. Tutti si abbracciavano. Il giorno prima della felicità stavamo per mancarla."

Mentre don Gaetano parlava, guardavo la finestra del terzo piano. Ancora non era arrivato per me il giorno prima della felicità. Lo volevo sapere. Non volevo che all'improvviso capitava e non me ne accorgevo il giorno prima. Loro sapevano che doveva succedere il giorno dopo. Il resto della notte lo passai a scrivere nello stanzino il racconto di don Gaetano.

D'estate mi sveglio presto, vado agli scogli di Santa Lucia col retino a cercare ricci e se capita magari un polipo. Sto un paio d'ore, prima che il sole superi la spalla del vulcano. Escono dai circoli i signori che rientrano da qualche festa notturna. Coi loro vestiti da sera esposti alla prima luce, s'affrettano al chiuso insieme ai pipistrelli in ritardo. Vedo uscire pure il conte che abita nel palazzo e si gioca le proprietà ai tavoli del circolo. Non mi vede. I signori tengono una vista diversa dalla nostra, che dobbiamo vedere tutto. Loro vedono solo quello che vogliono vedere. Mi rimbocco i calzoni al ginocchio e scendo alla scogliera. Affondo il retino e lo tiro su facendolo strusciare sulla faccia dello scoglio. Un colpo di fortuna mi fa trovare qualcosa da portare a tavola. Prima di rientrare a casa passo da don Raimondo a restituire il libro. Me ne fa trovare uno nuovo, scelto da lui. Don Raimondo è un libraio avventuroso, recupera biblioteche pure dalla spazzatura. Più spesso è chiamato in una casa in lutto che sgombera lo spazio del defunto.

"Più di vestiti, e scarpe, i libri portano l'impronta. Gli eredi se ne liberano per esorcismo, per togliersi il fantasma. La scusa è che c'è bisogno di spazio, si soffoca di libri. Ma che ci mettono al posto loro, addosso ai muri col segno dei loro contorni?"

Don Raimondo dice a me quello che non può dire a loro. "Il vuoto in faccia a un muro, lasciato da una libreria venduta, è il più profondo che conosco. Porto via con me i libri mandati in esilio, do loro una seconda vita. Come la seconda mano in

pittura che serve a rifinire, la seconda vita di un libro è la migliore.” Ha recuperato la libreria di un appassionato di letteratura americana. Sto leggendo belle avventure di quel posto dove sono andati a vivere tanti napoletani. Ma si vede che non scrivono libri.

I nomi degli scrittori americani sono tutti nomi loro. Hanno uno sportivo sistema di vita: uno se la deve cavare da solo. Pare che nessuno tiene famiglia, l'unica parentela è il matrimonio. Oppure i loro libri li scrivono gli orfani.

Con don Gaetano nel pomeriggio siamo andati a vedere il disinnescamento di una bomba della guerra. Ne cadevano diverse senza esplodere. Ne hanno trovata una nel porto, gli operai scavando un bacino nuovo. Non si poteva andare ma don Gaetano sa i passaggi e ci siamo messi a guardare da un buon punto di vista. Intanto continuava coi giorni della libertà.

“I fascisti erano scomparsi. Non si trovava una camicia nera per la strada, erano diventate grigie per la tintura. Era il colore ‘nuncepenzammocchiù’. Da noi si scorda il male appena arriva un poco di bene. È pure giusto. Un bell’applauso agli americani e andiamo avanti. Ma l’applauso ce lo meritavamo noi da loro, per avere sgombrato il campo. Con loro cominciai a scavare le bombe. Ti ho portato a vedere, perché ho fatto quel lavoro. Ce ne stavano assai, conficcate nei posti più svariati. Una su dieci non scoppiava all’urto. Ne ho tolte pure dal camposanto. Noi facevamo lo scavo intorno, poi veniva l’artificiere, per disinnescarla o alle brutte per farla esplodere. Ho fatto il mestiere per un anno, si guadagnava bene. Tra noi operai le chiamavamo le uova. Erano quelle della guerra, lasciate a covare.

Diverse esplodevano mentre si spostavano le macerie. Un operaio dava un colpo di piccone e un sasso spostato dava il colpo giusto alla spoletta. Così la guerra continuava con le uova che si aprivano dopo. Non raccoglievi neanche un dito. L’aria spostata ammazzava pure uno vicino. Rompeva gli organi interni. Da fuori sembrava sano, dentro era tutto scassato. Ti racconto questi fatti perché un giorno, se diventi presidente, e ti vogliono fare firmare una guerra, tu avrai svitato il cappuccio della penna e starai per mettere il nome tuo sul foglio, e tutt’insieme ti ricorderai di questi fatti e potrà essere, chi sa, che dici: non firmo.”

“Presidente io? Non so dire due parole in fila.”

“Tu, perché no? Tu sai stare a sentire. Questa è la prima qualità di chi deve parlare.”

“Don Gaetano, mi confondete, io non comanderò nessuno, ma le parole vostre non me le potrò scordare. Non vi spaventava il lavoro delle bombe?”

“Oggi non lo farei. In quei giorni uno sentiva di dovere dare una mano a togliere di mezzo la distruzione. Andavo bene per quel lavoro, non tenevo nessuno. Nessuno avrebbe portato il lutto mio. È un pensiero che ti fa leggero. Con me c’erano padri di famiglia che si dovevano guadagnare quel salario col tremito nelle ginocchia. Raccomandavano ai santi ogni colpo di piccone. Certi facevano il lavoro perché sotto

le macerie si trovava roba di valore. Quando usciva una cosa preziosa si doveva gridare e si consegnava al capocantiere. C'era la legge di guerra, chi approfittava poteva passare un brutto guaio, ma c'era lo stesso chi rischiava e nascondeva.”

Davanti al nostro punto sulla scogliera si vedeva la coda della bomba. C'era uno in divisa che trafficava intorno.

“La disinnesci. Si vede che sono in buono stato le spolette, non arrugginite. A svitarle c'è rischio di una scintilla. Una volta una bomba si era infilata dritta dentro la colonna di un ascensore. Non si poteva demolire il muro intorno, bisognava scendere da sopra e disinnescare. L'artificiere americano non ne voleva sapere. Mi feci avanti, conoscevo il sistema. Se mi date la paga sua, ci vado. Mi calarono con una corda e feci lo svitamento e l'estrazione. C'era silenzio come quello del nascondiglio. Era inverno ma là si stava al caldo. Stavo incastrato tra la bomba e i cavi dell'ascensore ma comodo. Avevano sgomberato il palazzo, stavano aspettando me. Mi riposai, era meglio se ci mettevo più tempo, così la facevo sembrare più difficile. Mi sono addormentato e quando mi sono svegliato non capivo dov'ero. Erano passate due ore, ho tirato la corda e mi hanno issato, pianissimo che tenevo in braccio la spoletta.”

Di fronte a noi l'artificiere si muoveva addosso al dorso della bomba. Vedevo Achab su Moby Dick.

“Non fare cattivi pensieri” ha detto don Gaetano che aveva sentito.

“Ce la fa.” Vedemmo l'uomo alzarsi e allontanarsi con qualcosa in braccio. Ce ne tornammo a casa. Era domenica pomeriggio di settembre, la folla scendeva alla marina per respirare l'aria buona. Noi salivamo al vicolo. Ci voltammo a vedere la città prima d'infilarci dentro. In mezzo al golfo c'era all'ancora una portaerei americana, intorno s'inseguivano cento barchette a vela in corsa tra le boe. Con tutto il mare intorno si affollavano in un piccolo spazio. Pure le storie di don Gaetano erano assai e stavano in una persona sola. Lui diceva perché aveva vissuto in basso, e le storie sono acque che vanno in fondo alla discesa. Un uomo è un bacino di raccolta delle storie, più sta in fondo più ne riceve.

Nel palazzo cominciavano a dire a don Gaetano: “Vi siete procurato l'aiutante?”. Davo la posta, lo sostituivo quando era chiamato per servizio in un appartamento.

Don Gaetano s'intendeva di ogni specie di riparazione. Teneva mano ferma e faceva le mosse ispirate. Il guasto scompariva sotto le sue dita, bello a vedersi. Pure se mancava il materiale adatto o lo strumento, risolveva.

“Don Gaeta', passa una corrente sotto 'a fenesta, me fa veni' i dolori addietro ai reni, comme se dice, i dolori areonautici, e chillo, 'o falegnamme, nun vo' veni'.” La risposta era di pronto soccorso.

“Non vi scoraggiate, ci sta sempre rimedio. E se no, quando muore quello che fa i fazzoletti, non ci possiamo più soffiare il naso? Vengo subito da voi.”

C'era una versione più insolente: “È morto chillo ca faceva i cànteri (vasi da notte), e nun putimmo cchiù caca”. Don Gaetano preferiva quella dei fazzoletti.

Pigliava carta di giornale, la bagnava e poi la pressava nel punto dello spiffero. Era meglio dello stucco.

Studiavo di notte, la scuola era facile, capivo le materie. Erano scatole, quello che ci mettevo, trovavo. A diciassette anni non conoscevo nessuna ragazza. Tenevo nei pensieri la bambina del terzo piano che intanto era cresciuta dentro di me. Per strada guardavo le ragazze cercando quella che poteva essere lei. Si era moltiplicata in svariate possibilità. Lei era quella destinata, però il destino si può perdere per strada, non è una cosa sicura che deve succedere per forza. Il destino è una rarità. Un giorno guardai su al terzo piano e non c'era più. Mi successe un silenzio in tutto il corpo. Parlavo piano, respiravo piano, mi muovevo in punta di piedi, di risposta alle persiane chiuse mi era venuto di non fare rumore. Finirono pure le esplorazioni, le ricerche di un tesoro nascosto. Si vede che era la finestra del terzo piano che mi spingeva all'avventura.

“Tu dovevi nascere nel Medioevo, al tempo dei cavalieri erranti,” diceva don Gaetano, che sentiva i pensieri.

Pure questo è Medioevo, rispondevo a mente. La città contiene tutte le epoche. Il palazzo e gli abitanti sono il Medioevo che si è infilato i pantaloni del presente. In città votano ancora per il re, non il Savoia, votano per Ruggero il Normanno.

C'erano interruzioni fisse nelle nostre partite del pomeriggio. La vedova del secondo piano chiamava don Gaetano, in casa sua si rompevano le cose. Don Gaetano mi lasciava le consegne per salire con la cassetta dei ferri. Era una bella signora mora come le more di settembre, portava il lutto stretto, parlava con voce rauca dietro la veletta nera. Un'altra visita fissa era il conte che si giocava le proprietà al circolo. Gli restava un ultimo appartamento, dove viveva. La moglie, una brava sarta, faceva vestiti in casa, lui andava a giocare. Non aveva lavorato un giorno in vita sua.

“Mai, don Gaetano, mai uno della mia stirpe ha lavorato. E proprio io dovrei disonorare la famiglia?”

“Non sia mai” gli rispondeva don Gaetano.

“E 'o guaglione sa giocare?” chiedeva di me.

“No, è una mozzarella.”

“Peccato, però voi siete un fuoriclasse, non conosco giocatore che può starvi a pari. Ma voi non mi volete fare l'onore di giocare in coppia con me a scopone. Sbancheremmo il circolo noi due.”

Non c'era niente da fare, ma il conte insisteva.

“Copro io le eventuali perdite e le vincite vanno a metà. Con voi al circolo faccio una strage. Concedetemi l'onore e la soddisfazione.”

Don Gaetano si difendeva dicendo che non poteva entrare in un circolo di signori, per conciliare diceva al conte di venire lui con loro a giocare in portineria. Sapeva che era impossibile. Il conte abituato alla risposta rinunciava e salutava. Lasciava

nell'aria un refolo di dopobarba che pizzicava il naso. Don Gaetano diceva che il circolo era il governo degli imbrogliatori dove i fessacchiotti come il conte si facevano spogliare senza accorgersene. "Sono capaci di sfilarti i calzini senza toglierti le scarpe."

A don Gaetano mancava la natura conosciuta in Argentina. Le pianure dove le mandrie pascolavano libere, i fulmini sbattevano "a colpi di tarantella e la terra era una pista da ballo del cielo". "Essere orfano era la condizione naturale, tutti erano orfani, bestie e uomini sopra una pianura vasta come un oceano. Banditi, preti senza tonaca, anarchici, irlandesi, l'Argentina toglieva dal cuore la causa del viaggio, dava spazio a volontà. Le solitudini regolavano il fiato in faccia agli orizzonti. Ero scappato laggiù senza sapere accendere un fuoco, l'Argentina mi ha insegnato a campare, che è accamparsi. Diverso da vivere, che è trascorrere il tempo. Campare ha per traguardo la fine del giorno, il posto buono per il bivacco, acqua per il cavallo e sterpi per il fuoco.

All'inizio stavo a Buenos Aires, davo lezioni di latino ai figli degli emigrati ricchi, poi ho seguito un irlandese che andava nelle pianure a allevare pecore. Poi mi sono staccato anche da lui e ho fatto l'ospite della natura e della sua carità abbondante. Valevo uno, che è il numero assegnato a ogni vita, senza garanzia di conservarlo. Poteva andare a zero tutti i giorni, dovevo guadagnarli la durata.

Nelle pianure di Argentina ho conosciuto il fuoco. L'ho visto accendersi sotto i fulmini, nascondersi e strisciare sotto l'acquazzone. Poi partiva a guizzi di lucertola sotto l'erba piegata, cacciava fuori la testa, poi si arrotolava a gomitolino col vento, saltava addosso a un cespuglio e gli ballava in cima. L'ho visto inseguire le bestie, afferrare gli uccelli per aria. Gli ho visto la schiena di arancio andare su per la collina, davanti a lui correva la tromba di fumo nero con cui va all'assalto."

Quando parlava dell'Argentina don Gaetano usava un'altra lingua e una seconda voce, più di gola. Gli uscivano parole mosse, nervose, da tenere a freno con le redini.

"Rasentavo gli incendi, c'era buona caccia, ma di più perché mi attiravano. L'aria era amara, le ciglia scottavano. Il cavallo starnutiva di paura, ma era orgoglioso e sopportava. L'incendio lascia la terra in bianco e nero, succhia il midollo ai colori, spolpa il verde, l'azzurro e il marrone. Di notte me ne allontanavo per il bivacco, il fuoco che accendevo fiutava l'incendio e chiamava a farsi raggiungere. All'alba lo soffocavo calpestando fino l'ultima brace e il fuoco mi odiava perché ero il suo padrone e lui non ne sopporta. È un maestro dell'accerchiamento, spunta all'improvviso dalla parte opposta, avanza pure controvento. Ringhia a stare circondato."

A don Gaetano s'incantavano gli occhi a ricordare. Non conoscevo il fuoco. Ero nato quando il vulcano aveva svuotato in cielo più che in terra la sua forza. Dai tetti si scopava la cenere a sacchi. Così ho sentito dire, che non è leggera e sfonda i soffitti

se si ammucchia. “Poi l’ho rivisto a Napoli, acceso dalle bombe. Pure quelle battevano dall’alto come i fulmini, ma bruciavano persone e case, non la pianura.

Non lo riconoscevo, somigliava agli uomini, era isolato, raro che passava da una casa all’altra. Lo guardavo sfogarsi, spegnersi lasciando in piedi i muri e pure i libri. Un po’ di copertina bruciata, non consumava più del titolo. Il libro è un riccio, se sta chiuso e compatto regge il fuoco. Quello dei bombardamenti era incendio di uomini, una delle nostre imitazioni. Lo stesso mi fissavo a guardarlo e non avrei fatto una mossa per spegnerlo. Stai accorto al fuoco, guaglio’, perché chiama, fa avvicinare per la meraviglia e scimunisce.

È qua che non siamo niente, ammucchiati addosso agli altri nei vicoli. Là quando incrociavo un uomo era un amico per la pelle o un assassino. L’Argentina è stata una patria di profughi, chi veniva da una fuga là smetteva di voltarsi indietro.

Viaggiavo a cavallo in compagnia delle farfalle. Milioni di farfalle volano basse sulla superficie per farci correre sopra la loro ombra. Intorno agli zoccoli del cavallo si muove il loro tappeto di ombre, cavalcavo una pianura volante. La notte legavo la bestia alla mia gamba se non trovavo un albero o un sasso. Mi svegliavo da un’altra parte, spostato dal cavallo che si muoveva in cerca di erba.

In Argentina ho dimenticato. Ogni cosa nuova che imparavo ne cancellava una della vita di prima. Ho cominciato a sentire i pensieri della gente. Al principio le prendevo per voci, pensavo che la solitudine mi dava alla testa. Poi ho saputo che erano i pensieri degli altri. Non potevo fare niente per chiuderli fuori. Sapere i pensieri è stare in una portineria, hai in tasca le chiavi delle case, sei il custode. Sai i pensieri tristi, i guai, i delitti. Non sei il confessore, non li puoi assolvere. L’umanità da dentro fa spavento, carne da arrostita all’inferno. E ti devi comportare come se non sai. È stata la natura in Argentina a farmi come sono, mi ha dato il suo lasciapassare. Ci vuole la natura per un uomo e tu non la conosci.”

Non sapevo niente della natura, del corpo. Ero cresciuto secco, affamato, l’unico sfogo era la partita di pallone il sabato pomeriggio e un allenamento in mezzo alla settimana. Il mare erano gli scogli di Santa Lucia, natura era quella che finiva nel retino.

Qualche volta vedevo il golfo da una curva di strada in collina. Non pareva possibile tutta quella bellezza, invisibile a chi ci stava dentro. Eravamo pesci nel retino e intorno c’era il mare spalancato. Cercavo il punto dove stava il nostro vicolo ma non si distingueva, le vie erano insaccate. Là vivevamo noi senza conoscere quanta luce e aria svariava un metro sopra la città. Dalla curva in collina la natura faceva un semicerchio di terre con il Vesuvio al centro. La natura esisteva se vista da lontano. Don Gaetano mi portò una domenica sopra il vulcano.

“Lo devi conoscere, è il padrone di casa, siamo i suoi inquilini. Uno che è nato qua gli deve una visita.”

Salimmo tra le ginestre, poi sulle pietraie. Arrivammo sul bordo del cratere, un buco largo un lago in cui scompariva la pioggerella della nuvola, prima di toccare terra. La nuvola estiva c'inzuppava, bagnati di sudore e pioggia sua. C'era pace nel sacco della nebbiolina, una pace tesa che concentrava il sangue. Sul bordo del vulcano, finita la salita, mi accorsi che si era gonfiato il sesso. Mi staccai da don Gaetano con la scusa di fare un bisogno. Con pochi passi in discesa nel cratere mi rinchiusi nel fitto della nuvola e mi svuotai la voglia, spargendola sopra la cenere compatta. Don Gaetano mi dette una voce e lo ritrovai. "Questa è la natura, guaglio", quando stai tu solo in un suo punto sperso e ti conosci." Ero stordito, la nuvola mi aveva fatto entrare nel suo bagno, mi aveva soffiato in faccia il suo vapore e mi teneva dentro di lei. A occhi aperti o chiusi vedevo la stessa cosa, un velo sulle palpebre e il sangue bianco che saliva fino in cima al sesso. Era natura e la imparavo per la prima volta. Mi era già successo di svegliarmi bagnato, ma dentro la nuvola era stata opera mia la toccata e la spinta. In discesa sbucammo all'aperto del sole che ci asciugò i panni.

Portavo a tavola un po' di pesce rastrellato col retino. Don Gaetano apprezzava e sapeva cucinarlo. Mi prendeva in giro: "Pure oggi si mangia pesce sfortunato, che ha avuto la disgrazia di farsi una passeggiata proprio all'ora tua". Pensò che mi serviva un'esperienza in mare. Conosceva un pescatore di Mergellina che si era trasferito a Ischia. Organizzò per me un'uscita con lui. Salii sull'ultimo battello del giorno. Dal molo accanto partivano gli emigranti, io me ne andavo in gita. Ero spaesato, con le mani in grembo, che non sapevo dove appoggiarle. La traversata mi confuse i sensi, il fumaioolo buttava il nero di seppia contro il sole calante, le vibrazioni del motore facevano il solletico alla pelle, i morsi dati a una pizza frita con la ricotta dentro mi staccavano per la prima volta dalla città. Salutavo con gli occhi la distanza che mi allontanava. C'era un addio in quel paio di ore di traversata, non capivo se triste o felice.

Sbarcai sull'isola di sera. Mi aspettava al molo un uomo basso e massiccio con un basco in testa. Mi fece sorridere dicendo: "Quanto si' luongo, vicini facimmo 'a miccia e 'a bbomba".

Andammo alla marina, spingemmo la sua barca e guadagnammo il mare con i remi. Era una sera che allargava i pori, dove giravo gli occhi mi meravigliavo. Niente luna, bastavano le stelle alla vista lontana. Le luci dell'isola si persero dietro di noi. Davanti e sopra il cielo traboccava di galassie. Dal cortile del palazzo non si poteva vedere quanto ammasso c'era. Studiato a scuola, l'universo era una tavola imbandita per ospiti con il telescopio. Invece stava steso a occhio nudo e somigliava a una mimosa di marzo, fiorita a grappoli, stracarica di punti scombinati, gettati alla rinfusa nella chioma, così fitti da nascondere il tronco.

Scendevano fino al bordo della barca, li vedevo tra i remi e sopra il basco ben calcato in testa. Quell'uomo, il pescatore, non ci faceva caso. Davvero poteva un

uomo abituarsi a quello? Stare in mezzo alle stelle e neanche scrollarsele di dosso? Grazie, grazie, grazie dicevano gli occhi per essere lì.

Al largo disse: “Fai tu” e mi dette i remi. Lunghi, da spingere stando all’impiedi, faccia a prua. Mi disse di puntare un promontorio. Lui si mise a innescare un filo lungo dal quale partiva ogni pochi metri una lenza e un amo.

Gli avevo visto fare con i remi e ripetevo. Non era sforzo di braccia, ma di tutto lo scheletro che andava avanti e indietro a sollevare i remi e ad affondarli avanti. Senza attrito di onde la barca se ne andava da sola sotto i piedi. Quand’è così sembra in discesa il mare. “Cuóncio, nun t’allenta’“, piano, non ti stancare, mi diceva.

Remai due ore nell’acqua ferma della notte. Il rumore dei remi erano due sillabe, la prima con l’accento quando entravano in acqua, la seconda più lunga finché uscivano. An-na, An-na, tra le due sillabe il fiato pronunciava un nome di donna. Dopo due ore si mise lui ai remi e io a calare in mare lentamente il filo con le cento esche. Quando finimmo cominciava il giorno.

Intorno a noi sopra la superficie del mare, passò un brivido, le alici minacciate dal tonno salivano a pallone e saltavano fuori, l’acqua s’increspava del loro sciame in fuga. Ci stavamo in mezzo, il pescatore afferrò il retino e lo calò a casaccio in mezzo al mucchio. Ne tirò fuori una manciata viva che rovesciò in un secchio. Quello era rubare.

Spuntò il sole strisciando, un rumore di gas che prende fuoco, il fornello acceso, e ci posò una macchinetta da caffè stinta e ammaccata. Si bagnò la testa e si rimise il basco, feci pur’io la mossa. Il caffè fischiò aria nel becco come un gallo. Sollevò la tazza verso il sole per saluto al giorno che saliva. Bevemmo tirando nel naso il suo odore di terra in mezzo al largo, a miglia dalla costa.

Su suo segno puntai alla secca, un campo in mezzo al mare da riconoscere attraverso traguardi: doveva spuntare intera la sagoma del promontorio di Sant’Angelo e l’isola di Vivara doveva prendere la forma della foglia d’alloro. In quel braccio di mare si stava sopra la secca. Il sole già splendeva di sudore in faccia. Dacci oggi il pane azzurro attaccato all’uncino dell’amo, c’era nelle sue mosse lente la preghiera, non la pretesa. Il mare, così richiesto, si faceva raccogliere. Calammo le lenze innescate a pezzetti di totano. Primo salì dal fondo il bianco scintillante dell’ombrina, poi lo scorfano rosso, scatenato. Il mare sotto l’attrito del sole cominciò ad andare, onde lente spostavano la barca fuori campo. Correggevo ai remi la deriva. Era l’ora di attesa prima di andare a ritirare il filo lasciato appeso a due galleggianti. Andammo a recuperarli. A bracciate lente, regolari rimetteva il filo nelle ceste. Dopo cinquanta metri salì sotto bordo una murena. La alzò con un retino, le tolse di bocca il morso inghiottito e la gettò in una tinozza. Seguì una cernia piccola, una media e il sarago glorioso, orgoglio di chi torna dalla pesca.

Un paio di volte s'indurì il filo, incastrato in qualche punto del fondale. Mi comandò di remare in una direzione, indovinando il verso da cui liberare. Finimmo e dividemmo il turno ai remi. Si andava a verso di corrente, ogni bracciata si appoggiava a una spinta di poppa. Arrivammo alla spiaggia di partenza che le campane chiamavano messa a mezzogiorno. Mi offrì la cernia piccola e mi strinse la mano. Mi sanguinava, per mancanza di pratica di remi. Avevamo scambiato dieci parole nei momenti giusti.

Sul battello di ritorno mi stesi a dormire sui sedili di legno profumati di vernice e sale. Mi svegliò un marinaio, che eravamo arrivati. Era già città intorno, non l'avevo sentita avvicinare. Per un po' fui stordito senza capire dove dovevo andare, fare cosa. Mi rianimò il bruciore delle mani.

A sera don Gaetano cucinò al pomodoro la più buona cernia del mondo, spolpata fino a lasciare la lisca prosciugata.

Era estate e mi tornava spesso il gonfiore ai pantaloni. Don Gaetano mi insegnò qualche lavoro semplice di elettricità e di idraulica, per mandarmi a fare qualche riparazione al posto suo. Prendevo qualche mancia. Un pomeriggio alla solita chiamata della vedova disse che salivo io. Mi presentai con la cassetta dei ferri, mi fece entrare. Pure in casa portava un cappellino con la veletta nera. Le persiane erano chiuse, una penombra fresca. Mi fece strada in bagno a riparare lo scarico del lavandino. Mi abbassai per svitare il sifone, lei rimase vicina, le ginocchia nude mi stavano all'altezza degli occhi. Mentre forzavo il pezzo con la chiave inglese le sue ginocchia cominciarono a urtarmi con piccole spinte. Mi venne saliva in bocca da buttare giù. La sua mano entrò nei miei capelli a smuoverli, smisi il lavoro, restai fermo. Me li strinse e cominciò a tirarli verso l'alto. Lasciai la chiave inglese, le obbedii. Spense la luce e spinse il ventre contro il mio. Le sue braccia mi salirono al collo e lo strinsero spingendolo piano incontro alla sua faccia. Mi aprì la bocca con due dita e poi con le sue labbra. Alzai le mani per una risposta, me le prese e se le mise dietro la schiena. Poi mi cercò il sesso. Ero di schiena al lavandino, spinse contro di me e il sesso le entrò in corpo. Mi muoveva. Era più bello che dentro la nuvola. Mi alzò le mani sopra il petto e cominciò a soffiare, in crescita, fino a una spinta che mi portò via tutto il sangue che avevo. Era successa una trasfusione da me a lei. Doveva essere questo il facimm'ammore che si dicono gli uomini e le donne.

Ero sudato, le mutande ai piedi, la schiena indurita per aver sostenuto le sue spinte senza appoggiarmi al lavandino. Si staccò da me, accese la luce e si lavò tra le gambe. Mi disse di fare lo stesso. Poi raccolsi i ferri. "Se ho bisogno ti chiamo." "Sì signora." E questa fu la mia prima riparazione.

Già la seconda volta fu più facile, niente stanza da bagno, direttamente in camera sua, mi spogliò, mi stese sul letto e salì sopra. Le spinte erano sue. Restammo attaccati di più. Don Gaetano mi chiese se lo facevo volentieri, dissi di sì, con la testa.

"Mi ha sostituito con te." Dissi che non era giusto.

"È giusto e anche preciso. È giovane e non ce la facevo a rispondere a tutte le chiamate."

Io rispondevo. Aveva svariate fantasie, una era al buio completo, io dovevo nascondermi, lei entrava per cercare. Restavo un'ora, poi scendevo. Ci andavo di pomeriggio, durò fino al principio dell'autunno. Poi lei smise il lutto, si tolse la veletta e uscì con i colori addosso. Finirono le chiamate. Era stato don Gaetano a raccomandarmi, le aveva detto che ero fidato, uno che non parlava.

“Ti serviva un poco di natura. Ora che l’hai conosciuta ti può pure capitare l’incontro con quella del terzo piano.”

“E come la riconosco? Sono successi dieci anni, un sacco di tempo.”

“Guaglio’, il tempo non è un sacco, magari è un bosco. Se hai conosciuto la foglia, poi riconosci l’albero. Se l’hai vista negli occhi, la ritroverai. Pure se è passato un bosco di tempo.”

Mi impraticavo di riparazioni. Imparavo veloce, una cosa vista fare la ripeteva giusta. Guadagnavo qualcosa. Li capivo i tubi, i fili, che portavano flussi da tenere chiusi nelle condutture, a scorrere tra gli snodi e gli interruttori. Mi piaceva fare il capostazione di quelle correnti. Governare l’acqua, l’elettricità mi faceva giocare. Non era tanto un gioco quando s’intasava la colonna fecale e si dovevano svuotare gli escrementi. La prima volta ci vomitai dentro. Don Gaetano allora mi fece legare sulla bocca e il naso un fazzoletto.

Era iniziato l’autunno dell’ultimo anno di scuola. Studiavo di notte e di pomeriggio stavo in portineria per la partita e per sostituire don Gaetano. Un pomeriggio che nessuno aveva bisogno di noi per qualche servizio, pioveva una pioggerella di nuvole basse, che scendeva moscia e appiccicosa. Facevamo una mano di scopa. Stavo di spalle ai vetri, don Gaetano si alzò per rispondere a qualcuno che si era affacciato alla guardiola. Approfittai dell’interruzione per andare in bagno. Tornai e al tavolo con don Gaetano c’erano sedute due ragazze con gli impermeabili. Una delle due si guardava intorno, l’altra no. Una era bionda, spigliata, parlava con don Gaetano, l’altra no. Rimasi in piedi in disparte.

La bionda chiedeva se nel palazzo c’era un appartamento sfritto. Don Gaetano prendeva tempo per capire con chi aveva a che fare, chiese se prendevano un caffè. Accettarono e si tolsero gli impermeabili. Misi la macchinetta sul fuoco. Per abitudine non guardo in faccia le ragazze. Se no mi imbarazzo.

“Qua non mettiamo cartelli di fittasi, facciamo girare la voce. In questo momento non ce ne stanno, ma si deve liberare un appartamento di tre stanze al terzo piano.”

Don Gaetano fece una pausa. Stavo al fornello, in piedi e guardai di sbieco la ragazza che non aveva ancora detto niente. Vedevo i capelli castani, marronglassé, lisci e tenuti da un fermaglio alla nuca. “La casa dove abitavate da bambina,” disse don Gaetano e fece un poco di sorriso alla ragazza muta. Feci un passo indietro, urtai la caffettiera che non volle cadere.

“Anna,” mi uscì di bocca. La bionda aveva coperto la mia voce chiedendo se potevano visitare l’appartamento. Anna si voltò, pianissimo e mi guardò, occhi larghi

e quieti, quelli di chi sta dietro un vetro. “Guaglio’, bada al caffè che bolle.” Mi voltai e girai sottosopra la macchinetta togliendola dal fuoco.

“Sali a domandare se le signorine possono visitare l’appartamento.” Uscii come un sonnambulo, la bocca mezzo aperta. Insieme alle scale salivo il passato, le volte che mi ero azzardato davanti a quella porta a sentire un rumore, a sperare di vederla uscire. Mai era successo. E ora andavo a bussare alla sua porta per riportarla lì. Il passato era una scala e la risalivo.

Tornai che c’erano quattro tazzine, una anche per me. “Se le accompagnate voi, don Gaetano, le signorine possono salire.” Bevvi il caffè senza poter alzare gli occhi. Era caduto il vetro che separava la bambina dal mondo, i cocci dovevano stare per terra. Salirono all’appartamento, lavai le tazzine, poi uscii dalla portineria, andai in cortile, a starmene alla pioggia. Sul lastrico bagnato mi ero tuffato tante volte a scippare il pallone dai piedi, dai calci. Guardavo il tubo che saliva dritto passando accanto al terrazzino del primo piano. Ora era abitato da vasi con l’ultimo basilico dell’anno.

Tirai la testa in su fino al terzo piano. Era lì, dietro i vetri e guardava in giù. Abbassai gli occhi, mi risalì il caffè dentro la gola, spinto in alto da un colpo di singhiozzo del diaframma. Rientrai in portineria, nel bagno e vomitai.

Scesero, la bionda si raccomandava a don Gaetano di avvisarla alla scadenza del contratto, loro erano pronte a subentrare. Anna seguiva guardandosi intorno. Le aiutai a infilare gli impermeabili, la bionda gettò i capelli fuori dal bavero, un gesto che mi fece indietreggiare il collo per non averli in faccia. Anna tenne i suoi sotto il bavero, divisi a metà da una riga che li spartiva in due versanti. Un odore di pioggia mi salì al naso, rubato alle sue spalle. Il tempo si era messo addosso quell’odore per farsi riconoscere. Mi ringraziò per il piccolo aiuto, si voltò e mi strinse la mano, si accorse della ferita del remo e sorrise. Nel contatto c’era la promessa dei bambini di vedersi l’indomani. Poi strinse la mano a don Gaetano. La bionda era già uscita e fuori non pioveva. “Vengono ad abitare qua?”

“Non credo, volevano solo fare una visita. L’altra si è portata dietro la bionda che parla come un avvocato.”

“Ho aspettato di vederla così tanto che mi sono scordato come poteva essere. Aspettare mi ha fatto scordare quello che aspettavo. È possibile, don Gaetano, quest’assurdità?”

“All’orfanotrofio aspettavo l’età per uscire, poi è arrivato il giorno e non mi ricordavo di averlo aspettato.”

“Non me l’immaginavo bella, non così. Però non sfrontata, raccolta, un poco ammaccata, una che arriva da un viaggio. Credete che tornerà?”

“Non credo, lo so.”

Non giocammo a scopa, non tenevo la testa. Fummo distratti da un piccolo trambusto, la visita di un ispettore delle tasse. Era venuto per consegnare un accertamento, una citazione allo scarparo La Capa, quello che aveva vinto due anni prima la quaterna sulla ruota di Napoli. Era un pubblico ufficiale, ben compreso nel suo compito e aveva un accento del Nord. Ma far capire qualcosa in italiano a La Capa non era impresa alla sua portata. Vado a chiamare lo scarparo e gli dico che c'è una visita in portineria. Lui viene e succede questo incontro che subito ho riportato sul quaderno.

“Lei è il signor La Capa?”

“A servirvi, eccellenza.”

“Ho qui una citazione per voi.”

Lo scarparo fa una faccia premurosa, gli dice di sedersi che gli porta un bicchiere d'acqua.

“Mi dispiace che tenete per me questa agitazione” e intanto lo tocca per farlo sedere.

“Che agitazione? Che dite? Signor La Capa, ho qui una citazione.”

Lo scarparo aveva deciso che quello era agitato. Gli ha messo in mano un bicchiere d'acqua. “Ma non ho sete, signor La Capa, non perdiamo tempo, vengo dal ministero delle Finanze.”

“Bravo e chi è che si fidanza?”

“Ma nessuno, sono un funzionario delle imposte.”

“Ah, siete un impostore?”

“E come vi permettete?”

Il povero ispettore era indispettito ma pure intimidito perché La Capa teneva due mani che erano una sottomisura dei badili e da lì partivano due braccia esagerate.

“Lo vedete? Siete agitato.”

Quello fa per alzarsi e La Capa lo rimette a sedere con una spinta leggera che lo rincalca sulla sedia.

Don Gaetano stava imperturbabile a controllare la scena. Lo scarparo si voleva spiegare.

“Sentite, signor impostore delle imposte: chillo ca cuntrolla ‘e bigliett d’o tram se chiamma cuntrollore, no? Voi state nelle imposte e siete un impostore.”

“Sentite, signor La Capa, qua si sta rasentando l’oltraggio.”

“Ma quanno mai, qua nisciuno s’arraggia. Ma voi site troppo pallido, me sembrate uno ‘e Bellomunno, chillo d’e ppompe funebri, è vero don Gaeta’? Porta le scarpe nere, che vanno ‘areto ai funerali.”

“Ora si è passato il segno.” Il povero ispettore fa per alzarsi, ma La Capa lo ribadisce sulla sedia con un colpo di quelli che fissano una suola a una scarpa. L’ispettore capisce che si mette male e comincia a guardarsi intorno in cerca di soccorso. Don Gaetano è una sfinge di Egitto.

“Insomma lo volete capire che sono un ispettore delle entrate?”

“Ah no, se siete un dispettoso, non entrate.”

“Ma signor La Capa, siete forse sordo?”

“Sordo a me? Che sento da qua sopra quello che si dicono le mosche a piazza Municipio? Siete voi che parlate forestiero.”

“Io parlo italiano per sua norma.”

“E no, con mia nonna se puteva parla’ sulo napulitano.”

L’ispettore si sente perduto, si passa una mano nei pochi capelli e si azzitta non osando rifare la mossa di alzarsi.

“Bevete ‘o bicchiere,” gli intima La Capa.

Obbedisce a occhi chiusi. Prima che si mette a piangere interviene infine don Gaetano.

“Me la vedo io con l’ispettore, rientrate pure nel vostro appartamento, La Capa.”

“Sì, sì, vedetela voi, io nun aggio capito niente ‘e chistu furastiero.”

Don Gaetano si fa consegnare la citazione e libera l’ispettore.

“Questo non lo vediamo più.”

“Don Gaetano, se aspettavate ancora un minuto, lo dovevamo portare all’ospedale.”

“Se lo meritava un incontro con La Capa. Per una volta che un povero cristiano ha un poco di fortuna, arriva lo stato che se la vuole ripigliare. Aveva ragione La Capa, quello portava le scarpe nere del funerale.”

Il resto del pomeriggio don Gaetano m’insegnò a mettere la canapa intorno ai tubi filettati, a spalmare il grasso per dare compattezza alla giuntura tra due tubi dell’acqua. Non avevo ancora usato la madre vite, l’attrezzo che taglia i tubi e fa le filettature. Mi fece provare un paio di volte, ci riuscivo.

“Devo rifare un impianto, ci vado domenica. Se vieni a darmi una mano ce la sbrighiamo per mezzogiorno e facciamo a metà.”

“A metà? Non posso accettare, voi siete il mastro io faccio l’aiutante. Mi date un decimo e sta bene.”

“Ti do un quarto e non ne parliamo più.”

Così fu, la domenica seguente dalle 7 di mattina fino a mezzogiorno in punto rifacemmo l’impianto. Tornai a casa per le due e davanti al portone chiuso mi venne incontro Anna. Don Gaetano aveva insistito per farmi lavare la faccia e le mani, potevo stringere la sua senza sporcarla. “Mi fai entrare?” Aveva un po’ di premura e si guardava intorno. Aprii senza tremare, ma la gola era soffocata. Non potevo portarla nello stanzino dove dormivo, non ci si stava in due. Entrai in portineria. In quelle poche stanze c’era una porta che non avevo aperto e che sapevo dare su scale in discesa. La aprii, doveva portare al nascondiglio. Mi uscì il fiato per chiederle di seguirmi. Accesi una candela e mi avviai in discesa. Anna mi poggiava una mano sulla spalla, ma pesante, ci sentivo sopra una pressione che mi sbilanciava. Un silenzio di tufo apriva e chiudeva i nostri passi.

Arrivammo nello stanzone dove ero entrato dieci anni prima. Poggiai la candela su una sporgenza alta, restammo fermi. La candela buttava coriandoli di fiamme sui

capelli, la fronte. I suoi occhi rispondevano alla luce con scintille. Il fiato era quieto, non spostava l'aria. Non ero sceso lì da allora, le dissi.

“Tutto in questo palazzo è più piccolo di come lo ricordo da bambina, tranne tu.”

La sua voce attraversò le età. Iniziò infantile e finì adulta. Quando arrivò al tu, mi toccò il braccio. Seguì la sua mano che me lo sollevava fino alla sua spalla. L'altro braccio andò da solo al giro del suo fianco: la figura d'inizio di un ballo.

“Ecco, così me l'ero immaginato. Tu scalavi il balcone per guardarmi, io scendevo le scale per venirti incontro. Tu avevi una segreta in una torre dove avremmo ballato. I desideri dei bambini danno ordini al futuro. Il futuro è un domestico lento, ma fedele.”

Anna parlava senza una briciola di accento, una lingua di libri. Il suo fiato erano righe accarezzate. Si fermò come per andare a capo. Toccava a me.

“Ti ho aspettato fino a dimenticare cosa. Mi è rimasta un'attesa nei risvegli, saltando giù dal letto incontro al giorno. Apro la porta non per uscire ma per farlo entrare.”

Appoggiai la tempia alla sua.

“Anna, è passata un'eternità.”

“È finita. Ora incomincia il tempo, che dura momenti.”

“Speravo tutti i giorni che il pallone finisse sul balcone chiuso. Lo scalavo sostenuto da te che mi guardavi. E poi dal terrazzino, buttato di sotto il pallone per togliermi di dosso i loro occhi, avevo da raggiungere la tua faccia ai vetri. Dovevamo sposarci allora, da bambini. Come hai fatto a riconoscermi?”

Scostò la tempia, mi guardò al profilo della candela.

“Ho bisogno di un bacio per rispondere.”

Con le labbra secche andai verso le sue appena schiuse e lisce. Prima il naso tirò un litro di ossigeno ubriaco, poi il fiato di Anna entrò nel mio. Il corpo in apnea si precipitò alle labbra per il più perfetto dei pareggi.

“Senti anche tu la stessa cosa, una ceralacca che chiude i bordi di una lettera?”

Queste parole di Anna le sentii nel naso. Non erano passate dalla sua voce né dalle mie orecchie. Si ascoltano i pensieri con il naso? E tu Anna puoi ascoltare i miei? La risposta furono le sue labbra che si staccavano e dicevano sì.

Non successe altro ai nostri corpi. Ci bastò il colmo delle labbra, il fiato inghiottito nel naso, mischiato ai pensieri. Era il debito pagato all'infanzia. Avevamo esaudito il desiderio dei bambini, il ballo nella segreta e il bacio. Ci venne una stanchezza di traguardo. Ci sedemmo sulla branda restando di fianco, illuminati dalla luce d'incendio della fiammella. Mi alzai per abbassarla, poggiandola a terra, mi sedetti di nuovo.

“Non sono al tuo fianco, Anna, io sono il tuo fianco.”

“Sei la parte mancante che torna da lontano a combaciare.”

La luce saliva dai piedi e ci spalmava il viso di calore.

“Questa non è una candela, è un bosco in fiamme,” disse.

Anna mi prese la mano e se la poggiò in grembo.

“Non abbiamo tempo, è scaduto, ne stiamo scippando una prolunga.”

“Allora scambio la fine per l’inizio, il primo bacio per l’ultimo?”

“I baci non si contano, mio fianco, questo non era il bacio uno, forse il millesimo di quelli aspettati. Nessun bacio è il primo, sono tutti secondi. Il primo te l’ho dato dietro i vetri il giorno della scalata al balcone. Per me salivi il precipizio. Ti ho concesso allora la mia prima volta.”

La sua mano strinse le mie dita, dove ancora scottavano le vesciche.

“E questo è un altro bacio secondo perché pure le mani si baciano e si abbracciano.”

“Hai palpebre che sono curve come le chiglie delle barche, Anna.”

“Ho palpebre che non dormono e non piangono.”

Cosa ci separa, che tempo sta per finire? Il pensiero incontrò la sua risposta.

“Il bandito cui sono promessa uscirà presto di prigione. Vuole sposarmi e partire per l’America del Sud.”

“Non ho diritto di sapere. Potessi, chiederei perché non ti vedevo fuori dai vetri.”

Anna rispose staccandosi, le mani sopra le ginocchia.

“Sono stata una bambina chiusa, dall’interno. Incapace di piangere anche per gli schiaffi. Oggi si chiamano autistiche quelle così. Io sono pazza, fianco mio, una che dà ordini ai sogni e ai desideri. Sono regina di sangue delle streghe, delle bruciate in piazza. Vedi come questa candela mi desidera? Mi portarono via da qui, in una clinica sui monti. Non ho più visto i miei. Ho ereditato da loro. A diciotto anni sono uscita dalla clinica e sono tornata qua. Non ricordavo dov’era il palazzo. Sto vivendo in albergo. È un anno che cerco il posto e la finestra. Volevo ricordare quello che vedevo. E invece ho ricordato quello che non avevo mai sentito, il mio nome detto da te. Il mio nome pronunciato da un ragazzo che stava facendo il caffè in una portineria, quello ho ricordato senza averlo sentito prima. Sono fatta di foglie come un albero e riconosco un vento anche se non è mai venuto. Poi è stato semplice guardare dietro i vetri e ritrovarti lì. Eri tu, alberello cresciuto nel punto lasciato. Anche tu sei fatto di legno per bruciare e navigare.”

Mi venne un brivido davanti alla candela.

“Hai paura? Sì, trema, fianco mio, il tuo brivido è appena una caparra. Trema tranquillo, qui nella segreta puoi tremare al sicuro.”

Mi passò una carezza gelata sulla fronte che scottava. La mossa mi tolse la paura, un panno che leva la polvere.

Lo stoppino della candela perdeva scintille. Anna ne raccolse qualcuna e le portò alla lingua.

“Secondo te le stelle fanno di pan di zucchero o di sale?”

“Non lo so, non le ho mai assaggiate.”

“Io sì, sono rimasta molte notti sul balcone della casa dei bambini chiusi. Le stelle in estate perdono briciole che arrivano in bocca.”

“E come sono?”

“Salate, a gusto di mandorla amara.”

“Le preferivo dolci.”

“Ma no, guasterebbero la terra per quante ne arrivano. Certe notti c’è tempesta di stelle sbriciolate. La terra è seminata da loro, riceve senza poter restituire. Allora dal basso si alzano le preghiere a sdebitarsi, di alberi e di bestie che ringraziano.”

“Tu preghi, Anna?”

“No.”

“Perché?”

“Perché vengo da lì, da un seme che ha viaggiato nella coda di ghiaccio di una cometa.”

“E sei venuta a nascere qua, tra i vicoli più stretti e strilloni del mondo?”

“Sì, lo strascico perduto delle comete finisce nella bocca dei vulcani. Il mio seme è caduto nel cratere. Mi ha sputato fuori l’eruzione del 1944. Nel tufo di questa segreta respiro la materia della mia origine.”

“Pure io, Anna, sono figlio del tufo di questo posto. Non vengo come te dallo spazio, ma dal chiuso di un cortile. Alzavo gli occhi non al cielo, ma alla tua finestra, che era il gradino del cielo sceso in terra. Il mio fiato saliva al tuo vetro e lo appannava. Tu lo asciugavi con la manica. Voglio bene ai vetri delle finestre. Ci vedevo i gomiti che reggevano la tua testa. I vetri del cortile portavano di rimbalzo la tua figura fino al mio stanzino. Facevano la staffetta, se ne mancava uno, la tua figura si perdeva in aria. Ringrazio le finestre del cortile. E adesso che ci faccio con la felicità, con te scesa dai vetri? Che cosa posso fare, Anna?”

Fu scossa.

“Fare? Che pensiero strano, pensi che c’è del fare qui tra noi? Qui non ci sono verbi, ci sono i nostri nomi, niente da aggiungere. Qui c’è un letto sul quale non ci siamo stesi né abbracciati, asciutto come un altare prima del sacrificio.”

“Vuoi stenderti?”

“Non adesso, fianco mio, questo letto è una ferita, va coperto di bende. Porterò lenzuola.” Si alzò e pure io. Mi prese la mano e mosse un passo verso i gradini. Raccolsi la candela e la seguii. Al posto dei piedi sbatteva una coda di rondine, per la felicità di risalire all’aria. L’accompagnai al portone. Era massiccio e serviva una spinta di spalle. Mi mancava la forza di aprirlo e separarci. Aprì lei con un braccio solo, senza sforzo. Dal suo corpo leggero uscì violenta un’energia compressa. Il portone si spostò come una tenda. In faccia mi arrivò insieme al rumore dei cardini il soffio di Anna già voltata: “A domenica”.

Restai dietro il portone chiuso. Era stato esaudito il bambino. Di tutte le mancanze mi ero attaccato a quella più fantastica, il bacio di Anna. Non mi è mancato quello che spetta a un’infanzia, una famiglia. Avevo fatto senza, come tanti nel dopoguerra. Niente malinconia, anzi la libertà di stabilire il tempo alle giornate, senza orologio. Avevo lo stanzino, la scuola, il cortile. Avevo la minestra portata dalla donna di servizio di mia madre adottiva. Mi aveva salvato dall’orfanotrofio, dove ero

destinato. Di tutta quell'infanzia ho scelto per mancanza la bambina ai vetri. Quando sparì da lì, la vita si restrinse a gabbietta. Dovevo vivere senza la libertà di alzare gli occhi. Dieci anni dopo Anna era scesa dal terzo piano fino alla segreta per le nostre nozze di bambini. Il tempo era una lettera e si era chiuso con un bacio.

Anna era pazza, che significava? Don Gaetano arrivò che stavo ancora stordito dietro il portone. Gli dissi subito che avevo abusato della portineria e avevo pure aperto la porta delle scale in discesa. Non avevo dove portare Anna.

“Hai fatto bene, guaglio’, stai senza pensiero.”

“Don Gaetano, voi sapevate che Anna era pazza?”

“La trattavano da pazza. Non voleva parlare, non voleva il contatto con nessuno. La mandarono in una clinica, si vergognavano di lei. Finché è stata qua non è uscita mai.”

“Lei dice di essere pazza.”

“I pazzi non lo sanno e non lo dicono.”

“Perché dice così?”

Eravamo entrati in portineria e don Gaetano si era messo a tagliare le verdure.

“Nell'età delle commozioni il cuore non basta a reggere la spinta del sangue. Il mondo intorno è poco in confronto alla grandezza che si allarga in petto. È l'età in cui una donna deve ridursi alla piccola taglia del mondo. Un urto dentro di lei le fa credere di non farcela, troppa violenza ci vuole per ridursi.

È l'età rischiosa. Le donne hanno un'esaltazione fisica che noi non possiamo conoscere. Noi ci possiamo esaltare per una donna, loro si esaltano per la forza contenuta dentro. È una energia antica delle sacerdotesse che custodivano il fuoco.”

Lo aiutavo a pulire le patate. Le sue parole su Anna calzavano, ma ai piedi, non più su. “Che devo fare?”

“Taglia leggero la buccia, che non si deve buttare niente delle patate. Dev'essere come il truciolo di legno alzato dalla pialla.”

“Che devo fare con Anna?”

“La devi incontrare, la devi conoscere per potertela togliere dai pensieri. Non è per te. Ma non sei libero se non l'hai conosciuta.”

“Non desidero la libertà. Con lei desidero la chiusura in una stanza.”

Mettemmo a bollire le verdure e giocammo a scopa. Alla fine di ogni smazzata il conto delle carte dispari tornava in pareggio. La scopa era un gioco che metteva pace.

Con Anna non era successo il gonfio ai pantaloni. Nell'estate si era fatto svelto, la vedova mi attirava in quel punto. Con Anna non era successo. Il bacio mi aveva fatto salire il sangue alle labbra, ne avevo avuto odore in bocca. Anna mi dava un ronzio alle orecchie, naso secco, arsura di labbra, e sete. Durante il giorno saliva e scendeva una vampata di febbre. Bevevo acqua per non prosciugare.

Studiavo come al solito di notte. Mi divertiva il latino, lingua escogitata da qualche enigmista. Tradurlo era cercare la soluzione. Non mi piaceva il caso accusativo,

aveva un brutto nome. Bello il dativo, teatrale il vocativo, essenziale l'ablativo. Era pigro l'italiano che rinunciava ai casi. In storia mi annoiavano le tre guerrette d'indipendenza, mi incuriosiva invece la resistenza del Sud, sistemata col nome di brigantaggio. I vincitori hanno bisogno di denigrare i vinti. Il Sud era rimasto affezionato ai suoi sconfitti. Fu un'epopea militare molto più sanguinosa delle scaramucce del Risorgimento con la buffa doppia battaglia di Custoza, perduta due volte a distanza di anni. Cavour mi era antipatico, Mazzini era il fondatore di una banda armata. Garibaldi era arrivato in un momento fortunato, Pisacane in quello sbagliato. La storia era una cucina di ingredienti, si cambiavano dosi e ne usciva tutt'un'altra pietanza.

Non potevo fare lo stesso gioco con la chimica e la fisica. Gli atomi si erano distribuiti il mondo in maniera pacifica, ma c'era stata un'epoca di guerra tra ossigeno e idrogeno prima di raggiungere la concordia attraverso la formula dell'acqua. L'acqua è un trattato di pace. La chimica era lo studio dell'equilibrio raggiunto dalla materia del mondo.

Avevo scarsi rapporti con i compagni. Davo una mano nei compiti in classe, ma senza iniziativa di rivolgermi a loro e ai professori. Rispondeva e basta. Il sabato pomeriggio ero convocato per la partita di calcio.

Il portiere è un punto di vista. Deve prevedere e anticipare il tiro con la sua posizione. Messo alle strette in un'azione in area, deve lanciarsi nel groviglio dei piedi. Pagava caro il vantaggio di usare le mani. Avevo il coraggio secondario dell'infischiarvene di me stesso. Mi affidavano il compito della difesa, il più nobile, e io l'onoravo. Subire un gol era fallire. Non esistono tiri imparabili. Sono errori di posizione in previsione del tiro. Paravo rigori, non quelli calciati dal piede sinistro. I mancini sono meno prevedibili. Hanno nel piede un estro che non dipende dal cervello, ma dal piede stesso. Sono anch'io mancino.

Tra scuola e calcio i miei rapporti erano di rimessa. Ributtavo in gioco la palla e le domande. Ero un poco autistico pure io, senza l'estremismo di Anna. Lei era adatta a stare dentro una fortezza e respingere assedi.

Continuavo a perdere a scopa tre partite su tre. Pure se mi veniva la mano fortunata e prendevo il settebello, facevo la primiera, don Gaetano arrivava a compensare giocando a carte viste. Non me le leggeva nel pensiero, non approfittava di quel vantaggio, calcolava le probabilità.

“Don Gaetano, quando potrò avere l'onore di giocare una partita con voi?”

Il conte si affacciava alla portineria e si invitava al nostro tavolo.

“Voi siete troppo scarso a scopa, senza offesa. Giocate col guaglione e se vincete facciamo una partita.”

Il conte si contentava di fare le qualificazioni, una partita a undici con me, e perdeva.

“La carta mi vuole male”, “Che gioco dispettoso”, “Sono privo di lasciare scopa che quello tiene proprio quella carta”. Si indispettiva e se ne andava salutando solo don Gaetano. Il suo dopobarba faceva starnutire. “A stare dentro la nuvola dell’acqua di Colonia quello s’incrina, per forza perde a scopa.” Quando il conte usciva, don Gaetano apriva la finestra e cacciava l’aria facendo vento con lo strofinaccio.

Don Gaetano canticchiava una canzone imparata sulla nave che lo portava in Argentina.

“Me ne vogl’i’ lontano tanto tanto
che nun m’ha da trua’ manco lo viento
che nun m’ha da trua’ manco lo viento
manco lo sole che cammina tanto.”

Era la filastrocca di un giovane contadino marchigiano, suo vicino di branda nella stiva. Dei venti anni in Argentina ricordava il viaggio, l’oceano. Era il desiderio esaudito del ragazzino che saltava il cancello dell’orfanotrofio per andare a vedere le navi illuminate, all’ancora nel golfo.

“I viaggi sono quelli per mare con le navi, non coi treni. L’orizzonte dev’essere vuoto e deve staccare il cielo dall’acqua. Ci dev’essere niente intorno e sopra deve pesare l’immenso, allora è viaggio. Qualcuno piangeva, pure nella miseria che lo costringeva, gli rimordeva la perdita. Tranne pochi e peggiori, nessuno aveva spirito di avventura. I soldi del biglietto erano stati raccolti dai risparmi di varie famiglie. Erano il loro investimento nel futuro. Sarebbero stati rimborsati dalla riuscita del loro parente. Il compito schiacciante, l’obbligo di fare fortuna, sgomentava come la vastità del mare. A chi piangeva, dicevo che così allungava l’oceano con altra acqua salata. Il viaggio doveva servire a dimenticare il punto di partenza. Durava quasi un mese e alla fine sbarcavano uomini pronti, con il naso per aria.”

E quel sabato mi ruppi il naso. Mi ero buttato tra i piedi per acciuffare la palla, ero in anticipo ma l’altro nella foga della corsa tirò lo stesso e mi prese in faccia. Non lasciai la presa, l’arbitro fischiò il fallo, portando la mano al naso lo trovai spostato. Doveva fare impressione, gli altri guardavano spaventati. Uno studente di medicina mi prese il naso tra le dita e me lo raddrizzò con una mossa secca. La cartilagine era deragliata e lui l’aveva rimessa nella sede. Mi disse che c’era una rientranza nell’osso, un’infrazione. Mi sostituirono, tenni il ghiaccio sul naso a rallentare la perdita di sangue.

L’avversario a fine partita venne a scusarsi. Mi ricordai una frase dei racconti di don Gaetano, risposi: “Sono cose che capitano il giorno prima”.

“Il giorno prima di che?”

“Il giorno prima della felicità.”

Se ne andò scuotendo la testa. Tornai a casa con gli occhi gonfi di viola. Don Gaetano mi fece un impacco di acqua e sale.

Dormii indolenzito in una giostra di sogni. Mi svegliai che era buio. Nel naso non sentivo niente, un tappo di sangue secco l'isolava. Non volevo rinunciare al naso davanti a Anna. Avvolsi un po' di carta igienica intorno alla carica di una penna a biro, cercai con quella di aprire una via nelle narici. Il dolore mi spremeva lacrime. Provai con l'acqua calda a sciogliere il grumo, usciva rosa. Sarà questa l'acqua di rosa?

Ingannavo il dolore col pensiero di Anna, soffiavo nelle narici ma il soffio ritornava nella gola. Preso a spinte e risciacqui il tappo cedette tutto insieme e sanguinai di nuovo. Gli odori potevano salire, quello dei capelli marronglassé, quello volevo raggiungere. Il resto della giornata risciacquai le narici in acqua calda per impedire il grumo.

“Don Gaetano, faccio lo spazzacamino.”

“Lascialo stare quel povero naso.”

Avevo insistito per fare il lavoro previsto: “Si è ammaccato il muso non le braccia”. Era leggero, un impianto elettrico nuovo, fili da far passare dentro le canaline per poi collegarli. A mezzogiorno avevamo finito. Il fumo della minestra mi sorprese, sapeva di sangue. Mastica del pane con le olive. Don Gaetano insistette per farmi bere un bicchiere di vino: “Per il sangue che hai perso, il vino pareggia”.

Sì, pareggiava. Invece all'osteria superava il pareggio e faceva sbandare. Don Gaetano la sera ci andava per un po' di compagnia. E al ritorno ne accompagnava uno sottobraccio, che si era fatto sorpassare dal vino.

“Ieri sera quello appoggiato a me ha vomitato il litro per la strada. Bevono senza mangiare, coi pochi spiccioli si pagano il vino senza un pezzo di pane. Mi chiedeva scusa. ‘È cosa di niente,’ gli dicevo, ‘mi dispiace per voi che siete più vuoto di prima.’ L'osteria è meglio del teatro, ogni tavolo una commedia. Tragedie no, all'osteria si fanno solo recite leggere, chi tiene guai pesanti non ci va.”

Dopo mangiato infilò il cappotto e uscì dicendo che tornava tardi.

“Quando hai finito i fatti tuoi, chiudi la portineria e ci vediamo domani.”

Il silenzio dietro di lui, dopo il portone chiuso, il silenzio di una domenica pomeriggio mi scottò le orecchie. Ci misi sopra le palme fredde delle mani. Tirai su nel naso, c'era passaggio ma lo sciacquai lo stesso in acqua tiepida. Uscì di nuovo l'acqua della rosa.

Non ero dispiaciuto di essermi rotto il naso il giorno prima. Uno chiamato a difendere la porta ha la responsabilità di tutta una squadra. Il giorno prima della libertà don Gaetano era andato a combattere con i napoletani. Non si era chiuso in casa per aspettare. Aveva fatto la cosa necessaria e pure io. E se la libertà lo trovava morto il giorno dopo? Era peggio se lo trovava nascosto. La libertà uno se la deve guadagnare e difendere. La felicità no, quella è un regalo, non dipende se uno fa bene il portiere e para i rigori. La felicità: come mi permettevo di nominarla senza conoscerla? Suonava svergognata in bocca a me, come quando uno si vanta di conoscere una celebrità e la chiama col solo nome, dice Marcello, per indicare Mastroianni.

Di Anna e della felicità sapevo quello, il nome. Se non veniva dove la cercavo? Non mi dovevo permettere certe confidenze. Dopo che sarà venuta potrò dire cos'è, questa famosa felicità.

Tolsi le mani dalle orecchie. I pensieri me le avevano scaldate. Non c'era più silenzio. Da un balcone usciva la voce di una radio, da un altro il rumore dei piatti. Lì dovevo lavare e li lavai, poi uscii in cortile. In alto si spostavano nuvole in salita. Il lastricato era umido di panni sgocciolati. Si era affacciato il vento e mi pizzicò la malinconia di un giorno che sfumava. Immaginai il tramonto, il sole che scendeva a terra dietro la collina trascinandosi dietro incatenate le nuvole allungate. Uscii in strada, non avevo orario per aspettare Anna. Di tutta la giornata della felicità restava un avanzo.

Se non veniva come lo dovevo chiamare quel giorno? Non lo dovevo chiamare. Sarebbe stato uno dei soliti, con dentro le cose necessarie, anche lo studio di un poco di greco. Però Platone mi era antipatico, si era messo a scrivere i dialoghi di Socrate: come si era permesso? Aveva preso appunti la sera come faccio con i racconti di don Gaetano, o se li ricordava a memoria? Platone imbrogliava, metteva in bocca al suo maestro e agli altri quello che pareva a lui. Lui se ne stava nascosto dietro di loro. È così che fa uno scrittore? Non deve fare così. Lo scrittore dev'essere più piccolo della materia che racconta. Si deve vedere che la storia gli scappa da tutte le parti e che lui ne raccoglie solo un poco. Chi legge ha il gusto di quell'abbondanza che trabocca oltre lo scrittore. Con Platone invece la storia sta chiusa tutta dentro il suo recinto, lui non lascia scappare fuori nessun guizzo di vita indipendente. I suoi dialoghi sono schierati in fila per due, botta e risposta, e avanti march.

Mi venne questo pensiero vedendo uscire due a due i ragazzi in divisa dell'accademia militare della Nunziatella. In età di liceo come la mia studiavano al collegio militare. Contro di loro che scendevano a Santa Lucia risaliva la corrente l'andatura elastica di Anna. Rompeva le righe dei due, passava in mezzo, i ragazzi si spostavano e lei li attraversava. Saliva a testa in su, un vestito a fiori la stringeva, era carta argentata intorno a un mazzolino. Portava in braccio un pacco, i capelli lavati da poco seguivano l'onda dei passi. Soffiai nel naso per anticipare l'odore da lontano. Era inizio di sera, si accesero i fanali. Non riuscivano ancora a illuminare, servirono a farle uscire un sorriso di risposta. Era vestita leggera per una sera di autunno. Ai piedi aveva scarpe con il tacco, che spingevano in su tutto il corpo. Si era data colori alla faccia.

“Fammi entrare” e si guardò dietro.

Entrammo svelti, nel portone, in portineria. Battiti violenti mi avvampavano in testa, il dolore nel naso batteva rintocchi di campana. In cucina si voltò per darmi il pacco, c'erano lenzuola. Mi prese la faccia tra le mani e spinse la bocca ritoccata a rosa contro la mia respirando profondo. Fu il più speciale dolore, una fitta agli occhi e

uno squaglio di cioccolata in bocca. Si accorse in quel punto della mia faccia gonfia intorno al naso: “Che hai fatto?”, “Un calcio, ieri”, non chiese altro.

“Ho portato le lenzuola” e si avviò verso la porta che dava sulle scale in discesa. Accesi la candela e chiusi alle spalle la città.

Scendevamo dove nessuno ci avrebbe raggiunto. Anna seguiva appoggiando una mano sul collo, dal suo corpo usciva una forza che spostava l'aria.

Il bacio era stato violento, la presa sul collo mi stringeva. In fondo alla scala, posai la candela in terra, lei sistemò il letto. La guardavo muoversi. Più che fare, dava ordini alle cose e quelle eseguivano. Aveva srotolato in aria il primo lenzuolo e quello si era steso sul materasso al volo, da doverlo solo rimboccare. Così per il secondo e per la coperta. Si avvicinò e cominciò a svestirmi. La giacca era già via, i bottoni della camicia si aprivano da soli sotto la sua spinta, me la sfilò con una mossa svelta che fece barcollare sia me che la fiammella. Posò l'orecchio sul mio petto teso, scavato alle costole, strinse con le mani i miei fianchi e mi mancò il respiro.

“Fai piano Anna, mi spezzi.”

“Zitto, ascolto il tuo sangue pieno d'aria.”

Mi sfilò la cintura, i pantaloni caddero da soli per la magrezza. Mi spinse sul letto e mi tolse i calzini e le scarpe. Ero nudo e m'infilai sotto le lenzuola, lei non si tolse neanche le scarpe e entrò nel letto.

Stavo tra la parete e lei. Si stese su di me. I suoi seni piccoli si spalmarono sul mio petto, le sue braccia si chiusero intorno alle mie spalle bloccandomi. Non faceva forza, ma non potevo muovermi. Anche le gambe erano strette tra le sue. Riuscivo a respirare, se stringeva no. Non potevo immaginare tanta forza senza nessuno sforzo. Sono così le donne nella felicità? Possono stritolare nell'abbraccio? La vedova non era così, ero io a tenerla.

Anna affondò il viso tra la mia spalla e il collo, strusciava labbra e denti, un calore passava da lei a me, umido, scottante, nel naso odorai il sangue mischiato alla cannella dei capelli marronglassé. Più affondava nel collo più mi arrendevo. Avevo smesso di accorgermi che respiravo poco. Si gonfiò il sesso. Tendevo il collo per farle più spazio dentro di me. Per un tempo che non so contare, lei fu il rampicante che avvolgeva un balcone. I nostri sessi erano separati dal suo vestito e combaciavano. Il suo ebbe uno sfrenamento, mi strinse tra le braccia, scricchiolarono, soffiò piccoli ringhi brevi fino a un morso che mi chiamò il dolore via dal naso per farlo correre sul collo. Poi mi leccò in quel punto.

“Ti ho fatto male?”

“No.”

“Hai paura?”

“Sì.”

“Di me?”

“Sì e nessun coraggio sarà bello come questa paura.”

Anna sollevò la testa dal mio collo, la sua bocca era sparsa di rosso. La luce della candela colorò di tramonto la sua fronte. Le ciocche dei capelli erano nuvole lunghe trascinate dietro. Mi guardò con le palpebre tutte aperte, scese con le labbra di sangue sulle mie. Spinse la sua bocca dentro la mia, da sentirla in gola. Il sesso era un legno incollato al suo ventre. Allentò la spinta del bacio, si staccò, con uno scarto di fianco mi rigirò e fui sopra di lei. Sciolse le braccia dalle mie spalle, mi guidò le mani sopra i seni. Allargò le gambe, tirò su il vestito e tenendomi i fianchi sollevati spinse il mio sesso contro l'apertura del suo. Ero una cosa sua che lei muoveva. I sessi pronti, fermi nell'attesa, si appoggiavano appena, ballerini tesi sulle punte. Restammo così. Anna guardava giù verso di loro. Premette sui miei fianchi, un ordine che mi spingeva dentro. Entrai. Non solo il sesso, io entrai dentro di lei, nelle sue viscere, nel suo buio a occhi spalancati senza vedere niente. Tutto il corpo era sceso nel sesso. Entrai con la sua spinta e restai fermo. Mentre mi abituavo alla quiete, al battito del sangue tra le orecchie e il naso, mi spinse un poco fuori e poi di nuovo dentro. Lo fece e lo rifece, mi teneva con forza e mi spostava a ritmo di risacca. Agitò i seni sotto le mie mani, aumentò le spinte. Entravo fino all'inguine e uscivo quasi tutto, il mio corpo era un suo ingranaggio. Non respirava, i suoi occhi aperti vedevano lontano.

“Anna” chiamavo sotto le sue manovre incatenate.

“Sì”, “Sì”, dalle sue labbra uscivano le sillabe perfette. La chiamavo per farla respirare, la chiamavo per sentire: “Sì”. Il suo sì mi chiamava e stavo anch'io per dirlo quando arrivò una spinta che mi conficcò dentro di lei senza ritorno indietro. Staccò le mani dai miei fianchi e mi uscì dal sesso tutto il sì che aveva corso dentro di lei. Il mio sì di svuotamento e addio, di benvenuta, il sì di marionetta che si affloscia senza la mano che le tiene i fili. Scivolai di fianco e vidi il letto macchiato di sangue.

“È il nostro, è l'inchiostro del patto. Tu hai messo dentro di me la tua iniziale che ho aspettato intatta. Le darò un corpo e un nome.”

“Anna, tra le tue mani conosco il mio uso, servo a questo.”

Mi baciò la punta delle labbra, ci passò la lingua.

“Hai un buon sapore, mi sono trattenuta dal mangiarti.” Non sorrideva.

“Posso baciarti io?”

“No, tu sei polline, ubbidisci a me che sono il vento.”

È questa la felicità, farsi pigliare? Anna si sollevò e si mise su di me.

Con le gambe serrò le mie braccia tenendole ferme. Con la mano destra mi chiuse le dita sulla gola, con la sinistra mi carezzava il viso. Cominciò a stringere.

“Vuoi morire per me? Vuoi morire per Anna la pazza?”

Inchiodato sotto di lei riuscii a fare con la testa sì. Continuò a carezzarmi e a stringere.

“Vuoi morire per me, sotto di me?”

Avevo solo gli occhi per rispondere sì. Non respiravo e non mi difendevo. Lei strinse ancora, chiusi gli occhi e vidi tutto bianco.

Mi risvegliai nel buio, la candela finita, Anna scomparsa. Cercai i panni alla cieca, mi vestii e a quattro zampe risalii la scala. La luce accesa fu uno schiaffo agli occhi, vidi l'ora, le nove di sera. Don Gaetano non era tornato. Andai nello stanzino, mi lavai. Ero spalmato a rosso dappertutto. Il naso era un dolore secondo, la gola bruciava nel punto della stretta. Bevvì un sorso d'acqua che non riuscì a passare.

La inghiottii a cucchiaini. Mi stesi sul letto. Era successo il giorno della felicità, il più terribile della mia poca vita.

Il mattino seguente mancai a scuola. Non ce la facevo a scendere dal letto. Smisi di fare l'inventario delle parti dolenti, facevo prima a contare i pezzi illesi. Il naso era di nuovo chiuso e lo lasciai così. Non volevo sentire odori, non volevo sentire.

Venne don Gaetano che non mi aveva visto uscire. Mi coprì il collo con un fazzoletto. Entrò, disse che a mezzogiorno mi portava qualcosa da mangiare.

“Non vi disturbate, vengo io, è solo debolezza.” Era la debolezza che fa accucciare per riprendere forze. Avevo letto un libro di alpinismo, tra quelli usati di don Raimondo. Raccontava lo sfinimento della cima raggiunta, l'impulso di dormirci sopra mentre al contrario era urgente scendere, per non farsi raggiungere dal buio lontani dalla tenda. Dovevo pure io scendere dalla cima della felicità. Non me l'immaginavo così avventurosa. Anna era stata una tempesta e io desideravo che non la smettesse. Non volevo il ritorno al sereno. Che me ne facevo del riparo da lei? Se n'era andata, era passata oltre a scaricare la sua energia violenta. Il giorno dopo la felicità ero un alpinista che sbandava in discesa.

Ero pazzo anch'io oppure quello era il nome impronunciabile di amore? Quando uno lo diceva al cinema, lo sprecava. Eppure gli attori erano specializzati a dirlo, avevano studiato all'accademia, si erano allenati allo specchio, esibiti davanti a una giuria e alle platee per dire infine: ti amo.

Ma era meglio quello scritto sui muri e sulle scorze degli alberi. Aveva più fortuna di arrivare. Dirlo invece era uno sputo che cadeva sui piedi. Dirlo era sprecarlo. Fino alla scena precedente l'amore si affacciava in maschera dietro qualche mossa di imbarazzo, in un crampo del muscolo facciale. Ma appena dichiarato ne usciva tradito, denunciato dalla formula che doveva proclamarlo. Ogni ti amo al cinema era un fallimento. Nessuno lo sapeva dire. Ancora più impossibile era per me, analfabeta di sentimenti, aggirarmi intorno alla parola amore. Io ero solamente pronto per essere di Anna, il corpo di servizio di una sua mossa urgente. Non volevo scendere dalla cima raggiunta, volevo restare là sopra a sventolare come una bandierina.

Questo pensiero mi versò energia. Mi alzai dal letto, aprii un libro, studiai. A mezzogiorno andai da don Gaetano. Aveva messo a cuocere verdure. “Dieci ce ne ho messe.” Fuori l'autunno sbatteva le finestre. “Vento di libeccio, dura tre giornate. Non fa partire bastimenti. Chi già sta in mare sbatte, e chi sta sopra un'isola si fotte.”

Arrivava nei vicoli l'aria salata, la città pigliava gusto dal mare. Le ondate saltavano la diga degli scogli e spazzavano il lungomare.

Dopo pranzo uscimmo incontro all'aria vergine che non conosceva terra. L'ossigeno frustava la cresta delle onde. Il naso preso a spinte dal libeccio si sturò. Sbattevano i cappotti di chi li possedeva, chi era uscito con il cappello se lo manteneva con la mano. Camminammo dal porto a Mergellina. Parlammo quasi niente, le parole se le scippava il vento.

“O vient’”, in dialetto era più svelto e guappo. ‘O vient’, camminavo e ripetevo, come avevo fatto il giorno prima con il nome di Anna. Nel golfo galleggiava grigio-chiara una portaerei americana, era una strada vuota troncata a poppa e a prua. Non c’entrava col resto del golfo e delle navi all’ancora, non c’entrava col bubbone vulcanico e con la costa che spuntava dal mare a dorso di balena. Il ponte della portaerei era una via deserta, opposta alla città gremita.

Con tutta la forza che metteva, il vento mi faceva l’effetto di un massaggio, dopo Anna. Il cielo era arruffato di nuvole sbattute, all’improvviso usciva un getto di luce e abbagliava la schiuma delle ondate. Non è azzurro il vero colore del mare, invece è bianco. Bisognava sbatterlo contro la scogliera per vederlo uscire. La natura da dentro dev’essere bianca, noi invece dall’interno siamo rossi. Il mare, il cielo e pure il fuoco hanno un bianco segreto, quello che avevo visto sotto le dita di Anna strette sulla gola.

A Mergellina entrammo in un bar, don Gaetano volle offrire un caffè. Avevamo camminato un’ora contro vento, le facce erano strofinate, le orecchie stordite. La tazzina bollente riscaldava le dita, era giusta per i sensi riuniti intorno al manico. Appoggiati al bancone assaggiavamo il caffè in punta di labbra, due calabroni sospesi sul fiore.

“Non è per te.” Il brusìo del bar e della macchina del caffè che sbuffava vapore mi confusero, non capii subito che diceva a me.

“La ragazza non è per te.”

“Me lo avete detto e vi do ragione.” Posai la tazzina.

“Non mi posso misurare con lei. Ora sono uno che le serve. A fare cosa, non lo so. Però desidero servire a qualche cosa. Anna ha una forza che non si può resistere.”

Don Gaetano guardava fuori verso il mare.

“I nasi scassati si aggiustano, ma il sangue non torna indietro. Quello che esce è perso.”

“Che me ne faccio del mio? Che lo conservo a fare? Se me lo chiede, è suo.”

Don Gaetano si voltò di nuovo verso il bancone e tirò l’ultimo sorso di caffè.

“Col sangue tuo puoi fare quello che vuoi, con il sangue di un altro, no.”

Non capivo e non potevo chiedere. Fuori il vento staccava il bianco dal mare e lo spargeva in strada. Era il lancio del riso sugli sposi.

Uscimmo, il vento al ritorno ci prendeva da dietro, afferrava per la collottola, dava qualche pedata. Un'ondata maggiore ci spruzzò e mi prese l'allegria di correre qualche passo. Don Gaetano si aggiustava in testa il basco infradiciato. Eravamo soli, 'o vient' aveva chiuso la città in casa. Me la figurai abbandonata, le persone fuggite lasciando porte aperte e pentole sul fuoco. Potevo entrare in tutti i palazzi, sedermi sulla sedia del vescovo e del sindaco, abitare a palazzo reale, salire sulle navi. Pure gli americani erano scomparsi, lasciando la portaerei vuota in mezzo al golfo. Il pensiero faceva prurito al naso. Durò finché non li vidi venire controvento in faccia a noi. In gruppo correvano, maglietta, calzoncini e scarpe da ginnastica. Noi imbacuccati e loro mezzi nudi: erano scomparsi i cittadini, erano sbarcati i marziani. Don Gaetano e io ci guardammo i piedi per vedere se stavamo in terra o per aria. Correre per noi era un verbo serio.

Uno di noi si buttava a correre per scappare da un terremoto, da un bombardamento. Correre senza essere inseguiti era bollire l'acqua senza avere la pasta. Ci passarono davanti concentrati nei loro movimenti, sbuffando controvento.

"Non possono essere veri, don Gaetano, questa è un'allucinazione dovuta al caffè bollente."

"Esistono invece. Sono l'ultimo popolo inventato dal mondo, l'ultimo arrivato. Sanno fare la guerra e le automobili. È un popolo di bambini ingranditi. Se gli chiedi dove si trovano, rispondono: lontano da casa. Esistono. Per loro siamo noi gli inesistenti. Ci incrociano, ci passano davanti e non ci vedono. Abitano qua e non vedono neanche il vulcano. Ho letto sul giornale che un marinaio americano è caduto dentro la bocca del Vesuvio. Niente di strano, non l'ha visto."

Lasciato il lungomare, tra i vicoli riapparve la nostra folla, fitta e sbandata. I vecchi si muovevano incerti, in cerca di appoggio, i bambini aprivano le braccia per farsi portare dai colpi di vento. Non c'erano panni stesi, ritirati per non perderli dentro le folate. Senza lenzuola appese si vedeva in alto il cielo pezzato a nuvole gonfie, profumate come i panzarotti fritti.

"Tieni appetito?" chiese don Gaetano, buttando un occhio in alto.

Aveva sentito il mio pensiero sulle nuvole.

"Colpa loro, sono fritte a mestiere."

Era giorno di convalescenza dalla felicità. Don Gaetano e 'o vient' si erano presi l'impegno di farmi smaltire la domenica. Ci riuscivano. Così ho saputo della felicità che va dimenticata il giorno dopo. Non pensavo a Anna. Le ammaccature del corpo bastavano a dar conto del passaggio radente della felicità.

In portineria c'era La Capa che voleva chiedere un'informazione a don Gaetano.

"Voi che avete studiato al saponario."

"Al seminario."

"Quello, voi che avete studiato là, lo sapete che a Roma ci stanno le cacatombe?"

La sortita di La Capa ci confuse. Io mi avviai di corsa nel bagno, don Gaetano accusò il colpo ma restò composto.

“Ci sono stato con la mia signora e con la piccerella. Tant’anni fa ci stavano i cristiani che s’avevan’ annasconnere. Ma dico io, don Gaetano, va bene che dovete stare annascusi perché siete santi e mastici cristiani...”

“Mastici?”

“Eh, quelli masticati dai lioni.”

“I martiri?”

“Quelli. Dico, va bene che siete santi e marmori cristiani.”

“Mo’ so’ diventati pesci. Non sono marmori e nemmeno dentici, sono martiri.”

“Va bene, ma perché devono cacare nelle tombe? Io ci ho portato la famiglia.”

“C’era cattivo odore?”

“No, la verità no. La mia signora, scusate la parola, è ignorante e non ha capito niente, ma io me so’ mmiso scuorno e vergognaria.”

“Avranno messo qualche impianto igienico.”

“Sicuramente, ma dico non è nu bellu posto a fa’ vede’ ‘sti cacatombe dei cristiani.”

“Con tanti posti che ci stanno a Roma, proprio là dovevate andare?”

“Ci hanno carriato con la pulmanta.”

“Questa è stata tutta la gita?”

“Gnernò, siamo andati da San Pietro e abbiamo visto tutto il cotognate”

“San Pietro tiene le mele cotogne?”

“Gnernò, c’erano tante file di cotogne una vicina e l’altra pure.”

“Colonne?”

“Quelle. Quant’erano belle, bianche come la cromatina delle scarpe. Insomma sono sceso per sapere da voi che siete stato là dove siete stato, a studiare in quel binario, se vi hanno fatto sapere che c’erano le cacatombe a Roma.”

“Lo vengo a sapere da voi.” E così se n’è andato tutto meravigliato lo scarparo La Capa di ritorno dalla gita a Roma.

“Don Gaetano, voi tenete una resistenza a non ridere in faccia a La Capa, siete un eroe.”

“Al contrario, io mi metto paura. Quello se si accorge che uno lo piglia in giro, gli imbrogli le ossa. Stai accorto a non farti scappare una risata in faccia a lui, che non ti posso difendere.”

“Per quello mi ritiro subito quando si presenta, però mi metto a sentire tutto, mi ficco uno strofinaccio sulla bocca e sto a sentire.”

Giocammo a scopa, finimmo la minestra, bevvi pure tutto un bicchiere di vino di Ischia. Don Gaetano mi trattava diverso, durante quel giorno non mi aveva chiamato guaglio’. Dopo cena tornò a raccontare della guerra. “Ci eravamo abituati a sentire le frottole della radio, dei giornali: la patria, l’eroica difesa dei confini, l’impero. Tenevamo l’impero, mancava il pane, il caffè ma tenevamo l’impero.

All’arrivo degli americani quella stessa radio e gli stessi giornali passarono dalla loro parte. Da un giorno all’altro il nemico era diventato il liberatore. Lo stesso giornale, gli articoli firmati dagli stessi giornalisti scrivevano l’opposto. Faceva

l'impressione di leggerlo capovolto. I turchi si erano fatti cristiani, nessuno era fascista, né era stato. La loro legge era conservare il posto. Ma c'erano così tante novità che questa era un truciolo. Era arrivato il pane bianco, gli americani avevano distribuito la farina nei forni, mancava da anni. E insieme al bianco del pane lo scuro dei negri, in città non s'erano mai visti. Le vecchie per strada si facevano il segno della croce ogni momento."

I racconti di don Gaetano mi aprivano le orecchie. La sua voce metallica entrava a pizzicare i nervi dell'immaginazione. Così potevo assaggiare il pane della prima infornata di farina bianca, vedere gli occhi al cielo delle vecchiette frastornate dal soldato negro, sfogliare tra le dita la carta stampata del denaro nuovo che sostituiva le lire. L'ascolto di don Gaetano mi faceva testimone secondo del suo tempo. Era pifferaio il racconto e si portava dietro i miei sensi incantati.

"In quei mesi la città era sfrenata. Feste tutte le sere, la fame di vita, di rifarsi, di fare affari con il dopoguerra. C'erano ancora bombardamenti, stavolta tedeschi, durarono fino alla primavera, ma non ci facevamo caso, neanche si andava ai ricoveri quando attaccava la sirena e questo procurava altre perdite. Prima di andarsene i tedeschi avevano lasciato in città bombe a tempo ritardato, una esplose alla posta centrale giorni dopo facendo una strage. Era una loro tecnica, ho saputo che l'hanno fatto anche altrove. Non sapevano perdere.

Facevo il guardiano di un deposito abbandonato e ancora mezzo pieno.

Un uomo in gamba era riuscito da solo, armi alle mani, a impadronirsene evitando il saccheggio. Facevo la guardia giorno e notte, tenevo le armi dell'insurrezione. Guadagnavo bene, ma erano i soldi facili del dopoguerra, si chiamavano am-lire, lire americane. Le stampavano loro, ma i tipografi in città già le sapevano fare meglio. Erano soldi da spendere, non da conservare."

"Come siete arrivato a fare il portiere di questo palazzo?"

"È stato tuo padre."

La risposta di don Gaetano arrivò all'improvviso, così forte alle orecchie che mi uscì sangue dal naso. Portai la mano in faccia a coprirla e la trovai calda, bagnata. Don Gaetano mi portò al lavandino per sciacquarmi con l'acqua fredda. Non riuscivo a guardarlo in faccia. Mio padre: era la prima volta che lo sentivo nominare, che sapevo di averne avuto uno.

"Scusate don Gaetano, non mi sento bene, è meglio se me ne vado a dormire. Vi ringrazio per la giornata." Me ne uscii per bisogno di starmene coi pensieri.

A letto ficcai la testa sotto le coperte. Il vento sbatteva nel cortile, un cane alla catena. Era esistito un mio padre, don Gaetano l'aveva conosciuto. Perché non avevo voluto sentire? Perché mi veniva da piangere? Al terzo perché mi addormentai. Niente sogni, passo le notti in un sottomarino, dove i sogni non scendono. I sogni sono pesci di superficie. Mi svegliai in tempo per la scuola. Ero ammaccato pure

dove il giorno prima ero a posto. Il naso e i capillari intorno erano viola. Salutai don Gaetano, disse che mi aspettava a pranzo.

A scuola l'assenza del giorno prima fu giustificata dalla faccia.

Le ferite visibili danno diritto a una rispettabilità. Me l'ero procurata nello svolgimento del mio dovere.

Cominciai a guardare gli adulti sotto la strana possibilità che uno di loro era mio padre. Non pensavo a mia madre, don Gaetano non l'aveva nominata, continuava perciò a non esistere. Fino al giorno prima mio padre non c'era, ma appena nominato si affacciava dietro le facce per la strada, a scuola. Molte erano buffe, qualcuna era possibile, mi accorgevo per la prima volta che potevo assomigliare a qualcuno. A pranzo avrei chiarito la storia.

Da qualche parte nella mia testa ci doveva stare il dubbio che don Gaetano era mio padre. Ora sapevo di no e la notizia toglieva qualcosa senza sostituirla. Anna, il nascondiglio, il letto, erano lontani. Se don Gaetano aveva l'intenzione di sgomberarli dai miei pensieri, c'era riuscito. E poi niente di quella felicità dipendeva da me, niente potevo per riaverla. Se Anna tornava mi trovava pronto, se no era scaduta la felicità. Non si caricava in corpo il nervo dell'attesa. Si vede che s'infervora quando non si sa che cosa c'è da aspettare.

A quel tempo non avevo un orologio, il dono prezioso che i coetanei ricevevano il giorno della prima comunione. L'avevo fatta anch'io quella cerimonia, ma senza genitori non potevo partecipare alla festa e al rinfresco. Dopo la chiesa ero tornato indietro. Senza l'orologio calcolavo il tempo a blocchi. Solo a scuola sapevo l'orario. Lì non serviva l'orologio ma tutti lo portavano. Non lo desideravo. Non avevo desideri.

Più di tutto era buffo l'aggettivo: mio. Niente era mio al mondo, tanto meno un padre. Stavo usando il possessivo per la prima volta. Valeva poco, serviva a nominare un padre che non c'era stato.

Quel giorno in classe mi accorsi di quante volte si pronunciava la parola padre: della patria, della fisica moderna, della chiesa. La parola inerte fino al giorno prima, rimbombava. Di ritorno da scuola guardavo in terra per non inciampare cogli occhi nelle facce dei padri.

Conseguenza ridicola di avere un padre era essere figlio. Fino a ieri ero figlio di nessuno, un'espressione che mi piaceva dopo avere letto nell'*Odissea* che Nessuno era il nome di Ulisse nella caverna di Polifemo. Figlio di un nome falso, di nessuno: mi piaceva. Escludeva tutti. Ecco che diventavo figlio di qualcuno, conosciuto da don Gaetano, uno di città che al momento buono aveva avuto un figlio e chissà se l'aveva saputo. Qualcuno ora ingombrava il mio passato. Ero diventato figlio suo. Da un padre si poteva risalire a un nonno e anche più su. Il pensiero somigliava ai gradini saliti al buio a tentoni, dopo Anna.

I padri che vedevo erano terribili. I bambini prendevano da loro schiaffi e calci al volo. Dalle case uscivano strilli, colpi e singhiozzi. Niente di quello era capitato a me. Se mi veniva una malinconia di sera quando le madri chiamavano i figli in cortile a salire nelle case, mi ricordavo le botte che arrivavano fino allo stanzino, e me ne uscivo pari. Mi tappavo le orecchie, non bastava. Gli strilli di dolore dei bambini passano lo stesso, sono comunicanti da una pelle all'altra.

Di uno di loro non mi posso scordare. Era striminzito come me, anche se di due anni maggiore. Il padre non aveva vergogna di picchiarlo pure in cortile. Lui incassava i colpi senza uno strillo, senza piangere, però faceva una mossa, un fremito di no con la testa, uno scatto nervoso nella faccia che chiudeva gli occhi per resistere davanti a noi. Non me lo posso togliere davanti. Mi sta presente, santo di lividi e sangue dalla bocca. Non si difendeva e non piangeva. Tremava nel suo inutile eroismo. Morì sotto suo padre, che neanche andò in prigione. Aniello, diminutivo di Gastano, vita diminuita tra le tante che smettevano presto. Al funerale andai con don Gaetano, la madre lo piangeva senza lacrime. Aniello giocava portiere nella squadra opposta, eravamo i più lontani, ci scambiavamo occhiate. Le volte che il padre lo trovava in cortile a giocare, e non voleva, lo afferrava per i capelli e lo prendeva a calci. Una volta gli tirai contro una pietra. Nemmeno se ne accorse. Non valevamo niente. Se la tirava un altro con più mira e più forza, se tiravamo in molti, Aniello si poteva salvare. La sua faccia chiusa per non cedere a piangere sotto le mazzate, faceva venire lacrime a me, da togliere col dorso della mano per fare finta che era sudore. Il gioco senza Aniello riprendeva, muto per un poco.

Don Gaetano aveva cucinato pastepatate, belle riposate, il mio piatto preferito.

“Mi dovete scusare per ieri sera che me ne sono andato.”

Passavano persone davanti alla portineria, don Gaetano salutava e per buona creanza diceva: “Favorite”. Tra un “favorite” e l'altro m'informò della storia che mi aveva preceduto. Mio padre era un militare di carriera. Aveva quarant'anni all'inizio della guerra. Si era sposato con mia madre, più giovane di lui di quindici anni, prima di partire per l'Africa. Era rientrato in licenza appena in tempo per trovarsi in borghese nel giorno di armistizio, 8 settembre del '43, quando l'Italia si era arresa e il re era scappato. Mio padre si era nascosto, poi aveva preso parte all'insurrezione. Con don Gaetano si erano incontrati nei giorni di battaglia in città. Mio padre aveva fatto il colpo di mano di impadronirsi del deposito tedesco, da solo contro la folla che lo voleva svuotare. Si era piazzato davanti, in divisa e con due pistole, una per mano. La folla se n'era andata a cercare un'occasione più facile. Poi ci aveva messo di guardia don Gaetano. Erano diventati amici, ma si davano il voi.

Il dopoguerra era stato un arrembaggio. Gli uomini si buttavano a fare soldi e le donne si sfrenavano con gli americani.

“Le femmine di Napoli perdettero la testa e pure il resto. Ogni casa ospitava un soldato americano. Portavano l'abbondanza, gli affari, il lavoro. Le ragazze andavano

alle loro feste al Rest Camp. Erano diventate più belle e più sfrontate. Circolavano pochi mezzi pubblici, le ragazze chiedevano il passaggio alle jeep. Si facevano portare e si innamoravano. Succedevano delitti di gelosia. Un marito sapeva che la moglie andava con gli americani però si stava zitto, che gli conveniva. Anzi la accompagnava pure. Ma una volta la moglie disse che ci pigliava gusto a farsela con loro e allora uscì pazzo di gelosia. Uccise lei, la suocera, la cognata e il marito, quattro in una volta sola, a Piedigrotta.

Napoli si era consumata di lacrime di guerra, si sfogava con gli americani, faceva carnevale tutti i giorni. L'ho capita allora la città: monarchica e anarchica. Voleva un re però nessun governo. Era una città spagnola. In Spagna c'è sempre stata la monarchia ma pure il più forte movimento anarchico. Napoli è spagnola, sta in Italia per sbaglio.

Eri appena nato quando tua madre s'innamorò di un ufficiale americano.

Tuo padre lo venne a sapere. Venne da me che già facevo il portiere qua.

Il posto me l'aveva trovato lui, nel suo palazzo, dopo avere venduto agli americani il resto del deposito tedesco. Venne da me una mattina e mi disse solamente: 'Don Gaetano pensate voi al bambino'. Salì in casa e sparò a tua madre. La sera stessa si è imbarcato per l'America e non ho saputo niente di lui. Si chiamava..."

"Non me lo dite, don Gaetano, non mi mettete in testa un nome che non si toglie più. Che me ne faccio, non lo posso portare, mi chiamo col nome della donna che mi ha adottato."

"Per i primi tempi ti ho tenuto io."

"Perché so questa storia oggi, invece di ieri o di mai?"

"Perché la devi sapere. Ieri hai compiuto diciotto anni."

Ecco, il compleanno, un altro giorno buono per gli altri, come Natale e Pasqua. Però Natale e Pasqua so quando arrivano, sta scritto sui negozi. Il compleanno so che è a novembre. "Quando morì mia madre che giorno era, ve lo ricordate?"

"No, il giorno no, era di primavera, era di maggio."

Restai sospeso sulla pastepatate. C'era un posto dov'era sottoterra. Mi figurai che ci andavo coi fiori. No. Sono un estraneo, neanche il nome conosco, da doverlo chiedere. No, è partita pure lei. Abitavano in questo palazzo, non voglio sapere dove. Rientrai dal giro dei pensieri.

"Don Gaetano la vostra pastepatate non ha concorrenti."

"Fa piacere vedere che tieni appetito, pigliatene ancora, ce ne sta. Favorite."

Passò la vedova con il vestito chiaro. Stava per rivolgersi a me, si accorse della faccia gonfia e passò a don Gaetano chiedendogli di salire.

"A servirvi" rispose. Non ci sperava.

"Pensi tu a sparecchiare? Lascia i piatti nel lavandino, che li lavo io dopo. E resta in portineria finché non torno."

"Non dubitate."

Figlio di: addio Nessuno, addio carte false di Ulisse. Mi avevano incastrato tra un padre assassino e una madre infedele, tra chi se ne scappava in oltremare e chi scendeva sottoterra. Dovevo per forza assomigliare a loro. Non ero libero di somigliare a nessuno. Non c'era più tutto il resto del mondo a farmi da origine. Era per causa di mia madre che non mi ero difeso sotto la stretta di Anna sulla gola? Era la sua prontezza a morire per amore? Sparecchiavo e rimuginavo.

Cosa avevo di mio padre? Non la gelosia, né per la vedova che aveva bisogno di abbracci, né per Anna che non era per me. Neanche avevo lo spirito militare, i ragazzi in divisa della accademia erano per me dei condannati.

Mi facevo venire a mente delle figure per sentire gelosia: Anna scrive al fidanzato, lo va a trovare in prigione, si abbracciano, chi sa se si possono abbracciare in prigione. Niente, non si spostava nessun nervo. Come potevo essere geloso? Aveva fatto con me quella cosa della felicità mentre il fidanzato stava chiuso. Era lui che aveva diritto alla gelosia. Caro padre, non ho preso da te. Prendo da don Gaetano, tanto eravate amici. Prendo da don Gaetano tutti i giorni. Mi insegna i mestieri, mi racconta la storia, senza un motivo, al posto tuo. Caro padre, bussano al vetro, vado a vedere chi è. Quando torno non ti fare trovare nei pensieri.

Mi asciugai le mani, andai al vetro, Anna. Disse: "A domenica" e sparì. Restai scimunito. Mi sedetti al posto di don Gaetano a guardare il vetro vuoto. Mi salì un brivido dall'osso sacro, che qui chiamano osso pezzillo, da là fino alla nuca. Passò un inquilino, mi chiese la posta, la consegnai sbagliata, me ne accorsi e l'inseguì per le scale con quella giusta.

Poi passò il fruttivendolo con la spesa della signora dell'ultimo piano e gridò come al solito dal cortile di calare il cesto.

"Signora Sanfelice! Calate 'o panaro, signora Sanfelicee!"

Rivolto a me: "Nun ce sente cchiù, s'adda fa' n'apparecchio p'e recchie".

"Acustico," gli dico, tanto per dire una cosa e non farlo parlare da solo.

"Sì, n'apparecchio artistico. Signora Sanfelicee!"

Al terzo strillo la signora sente o qualcuno va a bussare alla sua porta per avvertirla di calare il cesto.

"Nu mumèe." La signora Sanfelice ha la e di momento lunga assai.

Detto da lei il momento parte bene ma non arriva. Di lei don Gaetano dice che tiene una voce a trombetta che sveglia le anime del purgatorio.

"Acalate 'o panaro."

"Nu mumèe."

"Nto" ce l'aggiungo io, per farlo arrivare.

"'O panaro" strilla rauco il fruttivendolo.

"Mo', mo'" si sente scendere dalla finestra aperta. La voce della signora si è persa tutto il mento di momento, per ora cala solo il mo'.

Il fruttivendolo si spazientisce e chiama un'altra volta.

Mentre aspetta dice: “Chella nun trova ‘o panaro. Ma pecche nun ‘o tene vicino ‘a fenesta?”.

La dirimpettaia della signora Sanfelice le grida di guardare sotto il lavandino.

Risposta a tutta gola trombettiera: “Nun ce staa”.

“Guardate dietro la stufa.”

“Nun ce staa, me l’ha spustato Cuncettina. Chella mette a posto e ‘e ccose spariscono.”

“Signora Sanfeliceeee!” ripiglia il fruttivendolo con una voce strozzata con cui la vorrebbe strozzare.

Puntuale: “Nu mumèe”.

“Nto” da parte mia.

Alla fine esce il grido liberatorio nel cortile: “L’ha trovato, l’ha trovato”.

“Sia fatta ‘a volontà” commenta una voce e chiude la finestra. Segue la chiusura di altre finestre coinvolte.

“A domenica”: l’ho vista o è stata una visione? E già, adesso mi arrivano le visioni, mi appare sant’Anna. Ho fatto diciotto anni, non è ora per cominciare le visioni. È venuta veramente. Non si poteva fermare un momento? No, un momento no, se no faccio la signora Sanfelice: “Nu mumèe”. Era Anna, un’altra volta dietro un vetro. Non ho sentito neanche l’odore. E neppure la voce: l’ho saputa dalla mossa della bocca la parola domenica. Avrò fatto la faccia di scimunito.

Andai allo specchio per vedere la faccia che aveva visto Anna. Occhi sbarrati, bocca mezz’aperta, mandibola fissata male: confermato il ritratto dello scimunito. Mi sembravo il pastore della meraviglia sul presepe.

Rientrò don Gaetano. “Vi preparo il caffè.”

“No, l’ho già preso dalla vedova.” Era rinfrancato.

“A tuo padre somigli. Sei magro, ossa di fuori come lui, ma lui era tutt’un nervo attorcigliato, sprizzava scintille dalle ossa. Il suo corpo faceva la dinamo con l’aria. Gli assomigli, però da quieto.

Il telaio è quello, ma il motore con te è migliorato.”

Rispondeva ai miei pensieri, li sentiva tutti.

“Don Gaetano, da ieri che mi avete detto di lui non sto più quieto. Mi figuravo da bambino di essere un pezzo di questo palazzo, mio padre era l’edificio, mia madre il cortile. Frugavo tutti gli angoli, così li conoscevo. Era una versione che teneva compagnia e faceva amico il buio. Da ieri vado cercando a chi devo per forza assomigliare.”

Don Gaetano stava a sentire mentre sbrigava le faccende, interrotte dal passaggio degli inquilini. Ci eravamo abituati e riprendevamo dal punto sospeso.

“Adesso ho finito di essere un pezzo di questo palazzo, che a toglierlo si vede che manca. Sono come gli altri, un figlio che deve assomigliare a un paio di persone. Non voglio essere figlio, voglio restare pezzo.

Se non vi offendete, credo di somigliare a voi. Non per eredità, ma per imitazione, faccio le cose che mi insegnate e così mi avvicino.”

Don Gaetano mi passò il lavoro che stava facendo. Collegava in parallelo i fili elettrici di una luminaria di Natale, da appendere al portone.

Mi sedetti a continuare. Da dietro mi posò una mano sulla spalla.

“Sei uomo, devi sapere come stanno le tue cose. Non mi somigli, sono cresciuto senza genitori, ma se uno mi faceva sapere chi erano, li avrei cercati per mare e per terra.”

Dalla tasca tirò fuori un pacchetto, lungo e stretto, avvolto nella carta di giornale.

“È per te, aprilo.”

“Un regalo, don Gaetano? Un regalo a me?”

Era la prima volta che mi succedeva un regalo. Continuavo a tenere in mano i fili delle luminarie.

“Aprilo.”

Lasciai il lavoro, toccai il pacchetto, capii cos’era. Inghiottii senza saliva. Lo scartai e strinsi il manico d’osso di un coltello. Don Gaetano lo prese e passò la lama sopra i peli del suo polso per dimostrare l’affilatura da rasoio. Piegò la lama, a farla rientrare nel manico.

Me lo restituì e chiese di aprirlo. La lama uscì gentile senza sforzo. Era appuntita.

“Lo devi portare addosso, deve stare con te. Dev’essere per te un paio di mutande, che senza sei nudo. Ora chiudilo e ficcalo in tasca che passano inquilini.”

“È un regalo importante, mi devo sdebitare con voi.”

“Ti sdebiterai, non con me. Quando sarò, regalerai un coltello a un giovane e così ti sarai sdebitato. Ho avuto il primo da un marinaio che l’aveva lasciato a terra dopo una rissa. Lo raccolsi, glielo resi, lui me lo lasciò.”

In città tutti avevano un coltello in tasca. Lo sapevo ma non m’era venuto desiderio di averlo pur’io. Ora che stava in tasca, era evidente che doveva starci. Perché ero uno della città, non perché ero uomo. Il passaggio da ragazzo a dopo, lo sapevano gli altri. Per me ero rimasto lo stesso di prima, attorcigliato nei pensieri, apprendista di tutto.

“Non lo userai per affettare il pane, pulirti le unghie. Lo userai per difenderti. Quando ti troverai spalle al muro, senza poter indietreggiare pure se ci sarebbe spazio, allora lo impugnerai, tenendolo così, basso, al centro delle gambe.”

Mi fece vedere la posizione.

“E guarderai nelle pupille l’avversario venuto a tagliarti la strada. Non leverai gli occhi dalle sue pupille.”

Don Gaetano si accorse che lo guardavo dritto in faccia.

“Non succederà, ma serve a questo, solamente a questo. È un’assicurazione sulla vita.”

Feci di sì con la testa e ritornai ai fili.

Venne il vecchietto di un basso a inizio del vicolo. Bussò al vetro, don Gaetano lo fece entrare. Era vestito misero, una giacchetta rattoppata e un basco stinto. Se lo tolse per rispetto, disse a don Gaetano che la moglie stava a letto da tre giorni.

“Nun pozzo e chiamma’ ‘o miedeco, nun ce stanno denari. Putesse veni’ ‘stu giuvinotto vuost’ che è studioso ‘e libri.”

Don Gaetano mi guardò.

“Studio il latino, non la medicina.”

“Sempe studioso siete e ne sapite cchiù ‘e nuie ca simmo senza scuola.”

Non c’era altro da fare, andai con lui, che non smetteva di ringraziare.

Entrai da loro nell’odore della miseria, acido e affumicato. Su una panca tre donne borbottavano il rosario. La vecchietta era stesa su una branda e muoveva meccanicamente le labbra a occhi chiusi. Le toccai la fronte, la febbre. Sollevai il lenzuolo, c’era odore di piaghe, principio di ulcere ai talloni.

“Piaghe da decubito” dissi a bassa voce.

Dietro di me una delle tre chiese che avevo detto.

“La paga di subito.”

“Uh mamma mia” fece una, di risposta.

“Giuvinò”, ve pavammo oggi a otto.”

“E che è, nu pizzaiuolo, c’o pave oggi a otto?”

Dissi al vecchietto che servivano bende e una pomata. Andai in farmacia. Ero contento di avere qualche soldo in tasca. Comprai il necessario, consigliato dal farmacista, pure pillole per la febbre. Tornai e curai le piaghe che erano all’inizio. Fu difficile la pillola, non ne aveva mai inghiottita una. Andai dal panettiere, mi diede una fetta di pane, feci una pallina di mollica con la pillola dentro e così la prese.

Il rosario continuava, soddisfatto di avere prodotto un intervento. Il vecchietto mi voleva baciare le mani, facemmo a tira e molla. Gli dissi di continuare con le pillole e uscii.

Don Gaetano stava risolvendo una lite tra due inquiline. Una si lamentava che quella di sopra stendeva il bucato a sgocciolare sopra il suo che era quasi asciutto. Era una questione semplice, ma la dovevano strillare per conoscenza all’intero palazzo. Don Gaetano ascoltava le due gole tese, pronte a venire ai capelli.

Avevano cominciato dai balconi e lui le aveva invitate a continuare in portineria. Arrivai che erano a buon punto, già rauche. Mi rimisi al tavolo a collegare i fili. Succedevano spesso le liti, gli appiccichi, perché eravamo numerosi, uno addosso all’altro. Succedevano per attrito. Si chiamano appiccichi perché hanno un adesivo appiccicoso che invischia le parole e le spinge alle mani, e poi ci vuole un solvente per dividere. Don Gaetano diceva: “Gli asini si appiccicano e il carico si scassa”. Per gli appiccichi tra donne usava un diluente magico: offriva una tazza di caffè.

Fecero la pace. Il caffè di don Gaetano aveva poteri giudiziari, era la cassazione. Risolveva le liti. Per aggiungere del mio alla riuscita, accesi le luci di Natale. Si abbracciarono e se ne uscirono a braccetto raccontandosi qualche fatto loro.

“Don Gaetano, che mettete nel caffè per ottenere questo effetto?”

“A pacienza, ci metto la pazienza. È una radice che cresce nei nostri vicoli. Quelle avevano bisogno di sfogare, di uscire di casa, di uno che le stava a sentire.”

Se ne passavano i giorni della settimana, era entrato dicembre. Il vulcano portava neve in cima, la tramontana faceva di notte il ghiaccio in terra e di giorno il cristallo in cielo.

“Pare ‘nu cummoglio di preta turchese”, un coperchio di pietra turchese: l'inquilino del secondo piano, il professore Cotico in pensione, si era dedicato alla poesia. componeva e poi passava in portineria a recitare i versi appena scritti. La tramontana l'ispirava.

“Friddo ‘a matina, che spaccava ll'ogne”, freddo al mattino da spaccare le unghie.

“Prufesso”, questa già l'hanno scritta e musicata, i versi sono di Ernesto Murolo.”

“Possibile? Qua uno è privo di scrivere un verso, che subito esce fuori qualcuno che dice: sono arrivato prima io. Ma signori, la poesia non è un tram che chi arriva primo si siede e gli altri stanno in piedi. La poesia non è una gara di corsa dove bisogna arrivare primi. Ogni giorno nasce vergine di poesia, uno si sveglia e la rinnova.”

“Eh già, il primo che si sveglia riscrive la Divina Commedia.”

“Don Gaetano, voi siete un giudice troppo severo. Sentite quest'altro verso:

e pure a mezzogiorno

‘o friddo s'accaniva senza scuorno.”

“Questa è vostra, prufesso”, questa non ve la leva nessuno, la potete depositare.”

“Alla buon'ora.”

In quell'autunno conobbi gli abitanti. Dalla portineria si vedevano passare uno alla volta, così prendevano specie. Il vetro della portineria era una lente da francobolli. Erano meno interessanti dei personaggi che leggevo nei libri di don Raimondo, ma più specializzati. Ognuno si era dato una costituzione per distinguersi dagli altri e non scomparire in mezzo alla quantità che eravamo. Le facce facevano a gara a svariare il più possibile fra loro e così le voci e i saluti e le abitudini. Rispondevano a una legge: siate disuguali, distinguetevi uno dall'altro. La applicavano con scrupolo. Chi teneva un canarino sul balcone, aveva a fianco uno che aveva messo un cardellino, allora un altro al piano di sotto aveva in gabbia un incrocio chiamato ‘o ‘ncardellato. Una signora benestante teneva tre cani di media taglia e li portava a spasso con tre guinzagli lunghi che si attorcigliavano intorno a tutti gli ostacoli del vicolo. Il vecchietto del basso, quello venuto per la moglie malata, metteva la sedia innanzi l'uscio per farsi una fumata. Puntualmente i cani lo circondavano con i guinzagli e finivano ormeggiati intorno alla sua sedia, spostandolo e facendolo traballare. Dopo avere districato i lacci, al seguito della signora che procedeva travolgente la sua discesa, si sentiva il commento della dirimpettaia: “Pure stammatina ‘a signora è uscita a caccia”.

Il ragioniere Cummoglio è un commerciante sfortunato. Proviene da una famiglia di fabbricanti di bottoni, “buttunari”, rovinati dall’arrivo della chiusura lampo. Prima della guerra si era messo a vendere le ghiacciaie di legno, ma aveva dovuto chiudere per la concorrenza dei frigoriferi. Con pazienza si era spostato nel commercio dei materassi di lana e stavano arrivando quelli con le molle.

Don Gaetano diceva di lui che se buttava una paglia in acqua la vedeva andare a fondo, mentre agli altri galleggiava pure il piombo. Sua moglie, la signora Euterpe, aveva partorito due gemelli, coetanei miei, di nome Oreste e Pilade, come gli inseparabili della mitologia greca. Erano così uguali che neanche i genitori li distinguevano. Loro facevano apposta a confondersi, l’identico taglio di capelli, il nodo alla cravatta, se uno si feriva pure l’altro metteva il cerotto. Scoppiavano a ridere insieme. Si applicavano con puntiglio alla loro uguaglianza. La sfruttavano scambiandosi il posto e il nome. Loro stessi dovevano credere di essere contemporaneamente l’uno e l’altro. Avevano messo la loro forza nell’essere doppi.

Il ragioniere Cummoglio aveva rinunciato a distinguerli e non li chiamava per nome. Aveva messo un soprannome collettivo, “I Vuie”, i voi. A quello rispondevano volentieri. Se ne voleva chiamare uno, diceva: “Uno ‘e Vuie”. Pure nel palazzo li chiamavano “I Vuie”.

Quell’anno scolastico mi accorsi di una loro differenza. Uno dei due non sapeva dire bene la sh napoletana di shcuola, shchifo, shfizio.

Aveva bisogno di staccare, diceva sh-cuola. Gli faceva sforzo, ma leggero, la sh. L’altro per copertura fingeva la stessa difficoltà.

Ma se ne scordava qualche volta, allora me ne accorgevo. Avevo deciso che era Pilade quello che sapeva dire la sh e Oreste no. ‘O rest’ in napoletano è: il resto. A Oreste mancava un piccolo resto di uguaglianza.

In classe quell’autunno cominciai a chiamarli per nome senza confonderli. Erano sgomenti per la paura di perdere la doppiezza. Mi chiesero in disparte come potevo distinguerli. Dissi che non avrei detto a nessuno il come, nemmeno a loro. “Voi vi tenete il segreto del vostro nome e io quello del come.”

La battuta fece effetto.

Ero un ragazzo chiuso, i segreti e i nascondigli con me stavano al sicuro.

“Ti crediamo,” mi disse uno dei due. Usavano il pronome noi con naturalezza. Ero senza occasione di pronunciarlo e mi piaceva ascoltare il loro.

Da quel momento fui un pericolo per loro. Mi evitavano, se mi rivolgevo con il nome, nessuno dei due rispondeva.

La domenica arrivò senza attesa. E passò, Anna non venne. Restai nella portineria il pomeriggio a terminare una seconda luminaria da mettere sopra il vetro della portineria. Don Gaetano uscì a passeggio. Il cortile era pieno di luce scintillante, lustrata dal gelo della tramontana.

Il sole sbatteva contro i vetri degli ultimi piani e faceva schizzare rimbalzi fino a terra. I vetri di Napoli si passavano il sole tra di loro. Chi ne aveva di più per posizione, lo girava in basso a chi ne aveva meno. Erano affiatati. I mastri vetrai li

montavano apposta un poco storti, da moltiplicare le superfici riflettenti. Giù in portineria arrivava una carambola di luce che faceva dieci sponde prima di finire nella buca dove stavo. Don Gaetano dice che è buon segno. Il sole vuole bene a quelli che abitano in basso, dove non arriva. Più di tutti ama i cecati, a quelli passa una carezza speciale sulle orbite. Al sole non piacciono gli adoratori che si mettono a nudo sotto la sua abbondanza e lo usano per colorante della loro pelle. Lui vuole scaldare quelli senza cappotto, che battono i denti nei vicoli stretti. Li chiama fuori, li fa uscire dalle stanzine fredde e li friziona finché non sorridono per il solletico. “È buon segno, ti vuole bene e ti manda il suo saluto dentro lo stanzino. I vetri sono i suoi gradini, la luce li scende per affetto verso di te. È segno che il sole ti protegge.”

Non aspettai Anna in strada. Se bussava al portone la sentivo. Maneggiai il coltello. Il manico era di osso chiaro, mi passai la lama sulla guancia per prova di rasoio. Mi ricordai della raccomandazione di don Gaetano, di tenerlo per salvezza, senz'altro uso. Non bisognava avere confidenza con il coltello, era un arnese serio. Se uno lo trattava con rispetto avrebbe fatto il suo dovere nella necessità. Se uno invece ci scherzava, lo usava per esibizione, se ne sarebbe scappato di mano al momento buono.

Il coltello e gli uomini del Sud sono andati insieme.

Non mi permettevo di immaginare come usarlo in punto di pericolo. Avrei improvvisato. Una mossa violenta non va pensata prima. Una mossa violenta era buttarsi tra i piedi per afferrare il pallone con le mani. Non era violento il calcio sul naso, ma il tuffo tra le scarpe. Se ci pensavo prima, non lo facevo. Così sarà con il coltello, se capiterà un caso di salvezza, troverò la mossa di difesa.

Tornò don Gaetano e ci mettemmo a stendere le luminarie. Sul portone e sopra il vetro della portineria le lucine intermittenti strizzavano l'occhio alla festa. Con questo don Gaetano si toglieva dall'obbligo di celebrare la ricorrenza. Non faceva il presepe.

“Lo fa chi tiene bambini e li affeziona alla storia sacra.”

Non avevamo famiglia e non ne eravamo una.

Chi stava in una posizione sociale profittava di Natale per farla vedere. In portineria arrivavano per loro cesti con l'abbondanza della roba da mangiare messa in vista. Chi non teneva niente faceva debiti per figurare pure lui. La Capa portava la famiglia a teatro in taxi. Poi veniva a raccontare. La moglie, una botte, usciva a festa, ma restava una botte con una tenda intorno e un paralume in testa. Chiamava il tassista “scioffè”. La Capa un poco si mortificava e un poco era fiero, perciò teneva informato don Gaetano.

“L'altra sera al San Carlo davano ‘o Fallesta’.”

“Falle sta' come? Falle sta' quieto?”

“Don Gaeta', l'opera ‘o Fallesta’.”

“Ma quale Falle sta'? Falle sta' buono?”

“Gnernò, Fallesta' e basta.”

“Ma perché? Nun se voleva sta’?”

Don Gaetano si metteva paura di La Capa però non gliene faceva passare una liscia. La Capa non ce la faceva a dire Falstaff.

“Don Gaetano, mi fa specie di voi che avete studiato, nun canuscite l’opera del maestro Ver..., Ver... come si chiama?”

“Verme?”

“Nun me saccio arricurda’ o’ nomme ‘e stu maestro, Ver, Ver...”

“Verza.”

“Gnernò, nun era verza, insomma c’era tutta la meglio società, ‘o prefetto, ‘o quistore, ‘o sinnaco con tutt’a giubba comunale.”

“Ah, se l’era voluta mettere.”

“Che cosa?”

“A giubba.”

“Quale giubba? Don Gaetano voi mi sconfondete con queste particolarie.”

Con La Capa non si riusciva a chiudere un racconto, si arrendeva.

L’ultima era che la moglie si era fatta comprare un barboncino. “Perché fa scicco” aveva detto al marito. Se n’erano presi in casa uno bianco. La Capa si era consultato con don Gaetano.

“Che dite don Gaetano, stiamo facendo bene a prendere questo cane di razza borbone?”

“Lo dovete chiamare Ferdinando.”

“Mi consigliate?”

“Sicuro, quelli di razza borbone si devono chiamare Ferdinando. Se è di razza Savoia si deve chiamare Umberto.”

“No, è pura razza borbone.”

Chiedevo a don Gaetano come mai una persona seria e lavoratrice come La Capa si esponeva al ridicolo, volontariamente. Uno che aveva conosciuto la serietà della miseria, ora che teneva qualche comodità, si guastava per il puntiglio di passare per signore.

“La prima cosa di un povero coi soldi è comprarsi un vestito. Si mette addosso una stoffa buona e si crede un’altra persona. Ma i denari possono fare solo quello, farti sembrare. La Capa vuole sembrare e così inciampa. Quando si chinava sui piedi per prendere la misura delle scarpe, non faceva ridere nessuno. Dicono che i denari non puzzano, invece puzzano e fanno puzzare chi se li mette addosso.”

A inizio mese ci sono le visite della signorina Scafarèa, in regolare ritardo con il pagamento della pigione. Ogni giorno si affaccia: “È arrivato il vaglia?”. Aspetta la rimessa da parte del fratello dall’America. Di quei soldi campa. Con metà paga il fitto e con l’altra stenta per un mese. È secca come una prugna, un alito di aglio che abbatte le mosche in volo. Non sia mai trova aperto il vetro della guardiola e ci infila la testa per la domanda, lascia l’aria firmata.

Passa a ora di pranzo, è capace di togliere l’appetito. Quando arriva il vaglia don Gaetano si precipita a portarglielo.

Rividi Anna all'uscita di scuola. Era seduta al bar davanti, con la ragazza bionda ossigenata. Era una giornata da lucertole uscite di sotto le pietre a consolarsi al sole. Dopo gli schiaffi della tramontana lo scirocco portava le carezze. I bar avevano messo i tavoli all'aperto.

Mi salutò e mi invitò ad avvicinarmi. Mi vergognavo di stare davanti a loro da scolaro coi libri sotto il braccio.

“Credo che prenderò quell'appartamento. Uno di questi giorni vengo a prendere delle misure, lei potrà aiutarmi?”

“All'occorrenza.” Restai irrigidito e non mi uscì altro. Le salutai imbarazzato, alle spalle l'altra mi faceva il verso, “all'occorrenza” e rideva. Giusto, che razza di risposta mi era uscita? Non mi aspettavo Anna e ancora meno di ricevere il “lei” da lei. Il “lei” da lei: la formula fu buffa anche per me e mi venne un sorriso per me stesso. Ci sono giorni che uno è votato al ridicolo anche senza i denari di La Capa. Davanti a loro due al bar non potevo mostrare quel po' di serietà della portineria. Magari ero ridicolo anche lì, senza saperlo.

Non era successo per caso l'incontro. Doveva essere stata Anna a trovarmi, a scegliere il posto e fingere la sorpresa. Voleva assicurarmi che sarebbe tornata? Chiesi dentro di me e sentii il pensiero di Anna che rispondeva: sì. Andai a sbattere contro un signore fermo.

“E che maniere giovanotto.”

“Scusate; scusate tanto, non vi ho visto.”

“E già, mo' so' diventato invisibile.”

Mi arrivò dall'interno la risata di Anna.

Perché doveva fingere? Era spiata, quella ragazza la controllava? Non arrivò risposta.

Ricevevo pur'io i pensieri, come don Gaetano? Quello di Anna era venuto e lei aveva ricevuto il mio. Provai ancora, niente, caduta la linea.

A volte riesce una mossa e non si sa com'è successo. A rifarla, non viene.

Le cose a me capitavano per sbaglio. Provavo a ricostruire la circostanza: com'ero il giorno prima della felicità? Com'ero cinque minuti prima quando chiedevo conferma a Anna e andavo a sbattere? Già non lo sapevo più e non potevo rifarlo.

Arrivai in portineria che don Gaetano si era già messo a tavola.

“Don Gaetano vi ho portato il baccalà già spugnato, che vi piace.”

“E non ti dovevi disturbare, si sente dal portone che porti il baccalà. Vieniti a sedere.”

“E si sente dal portone che avete cucinato pastepatate, che bellezza.”

Mi lavai le mani insaporite di baccalà e dal bagno dissi che avevo visto Anna.

“Dice che vuole venire a stare qua.”

“Non è vero.”

“Secondo voi allora Anna che vuole?”

Don Gaetano mi lasciò sedere e cominciare a masticare le prime cucchiariate.

“Anna vuole vedere il sangue.”

Non mi riuscì di aspettare e chiesi con la bocca ancora piena.

“E che se ne fa dopo che l’ha visto?”

Don Gaetano si pulì la bocca, bevve un sorso di vino.

“Il sangue è la verità. Non dice bugie quando esce e non ritorna indietro. Così devono essere pure le parole, dopo che le dici non le puoi ritirare. Anna vuole vedere l’uscita della verità.”

Parlò a bassa voce. Diceva una cosa facile, non la capivo. Preferii chiudermi la bocca con la pastepatate. Si vede che la felicità era una verità e costava sangue.

“Anna ritornerà” dissi per intendere che non ci potevo fare niente.

Don Gaetano fece di sì con la testa. Pulii la scodella con il pane.

“Era bella fuori di scuola. Portava le calze di nylòn, i capelli facevano le mosse con il sole. Si interessa a me che sono il più qualunque degli abitanti, uno che non conta niente.”

“Non ti mortificare davanti a nessuno. Sei roba buona e ti farai valere.”

Don Gaetano mi sosteneva.

“Uno che è cresciuto da solo dentro uno stanzino e si comporta bene per istinto, ha una vita speciale. La devi difendere, pure se passerà per il sangue.”

Quello non mi faceva impressione. Prima di Anna pensavo che il sangue stava bene nel corpo a girare nel buio. Non ci guadagnava a uscire, a seccarsi alla luce. Fuori del corpo non serviva a niente. Ora sapevo che serviva a Anna, magari guariva se qualcuno faceva uscire il suo davanti a lei. Mi sapevo pronto, non importava quando. “Sì”: la voce di Anna mi raggiunse ancora. Allora sì, prometto che obbedirò ai sì, dirò più sì che no, in vita mia ci sarà una maggioranza di sì a governo delle mie mosse. Il no, pure se dovrò dirlo, sarà a servizio dei sì. Risparmierò il sangue davanti a Anna? No.

“Il suo fidanzato, il camorrista, è uscito di prigione. Sotto Natale mandano in libertà.”

“L’ho saputo che ha un fidanzato. Mi fa piacere per Anna che sta libero.”

Don Gaetano si mise a sparecchiare, io lavavo i piatti.

“C’è da salire dalla vedova, vai tu?”

“Ve l’ha chiesto lei?”

“Non fare domande quando si tratta di femmine. Ci vuoi andare?”

Un calore scese dallo stomaco più in giù. “Va bene.”

Erano passati i mesi dagli abbracci sudati. Era passata Anna che mi aveva voluto. Aveva succhiato il nocciolo e poi l’aveva sputato. Cercai nello specchio i cambiamenti. La faccia era la stessa, lunga, facile a imbambolarsi, occhi sfuocati. Il naso era più sgonfio, ancora viola cupo agli zigomi. Il corpo era più preciso, si erano sottolineate le costole, i contorni del petto, e sullo stomaco si muovevano dei piccoli muscoli stonati. Salii dalla vedova. Da lei c’era riscaldamento, aprì in vestaglia, mi

prese la mano e la seguii nella stanza. Mi venne fretta e l'abbracciai di forza. Invece che sul letto la spinsi contro la parete e senza svestirmi facemmo le spinte in piedi. Invece di lasciare fare a lei le mosse, feci le mie, improvvisate. Ero più alto, lei si attaccò a me, sollevò prima una gamba, poi l'altra. Me la trovai sulle braccia, i suoi piedi dietro la mia schiena. La tenni così finché finii svuotato. La staccai dalla parete e la poggiai sul letto. Mi allisciai i capelli sudati, mi baciò tutta la faccia. Poi preparò il caffè e volle portarmelo a letto. Non era successa prima la sua premura. Le vidi il sorriso mai visto quando entrò col vassoio. I nostri abbracci erano muti, il sorriso sostituì le parole mancate. Bevvi il caffè di un uomo ringraziato. Mi accompagnò e mi alzò sulle spalle la cassetta dei ferri.

La porta si chiuse dopo che ero arrivato in fondo alla prima rampa.

Era successo qualcosa che mi faceva diverso per gli altri. Arriva all'improvviso il rispetto del mondo. Uno non se l'aspetta e non se lo sa spiegare. Era successo qualcosa pure in portineria. Si era rotto il vetro. Don Gaetano aveva chiamato il mastro vetraio che stava misurando. Non chiesi, c'erano estranei. Il professore Cotico sentenziò: "Rottura di vetri e portiere, 27 e 68, numeri sicuri". Don Gaetano mi affidò la portineria e andò con il vetraio. Passarono inquilini e mi salutarono come facevano con don Gaetano. Passò il conte: "Giovanotto, mi dovete una rivincita, non dimenticate". Mi aveva dato il voi. Ero stordito, uno svuotamento passava nel corpo e chiedeva il sonno.

Il vetraio tornò dopo un'ora senza don Gaetano. Lo aiutai a montare il vetro nuovo, fissarlo con lo stucco. Era un poco storto.

Don Gaetano trovò il lavoro fatto e la portineria in ordine. Chiesi com'era successo.

"Non hai sentito niente mentre stavi dalla vedova?"

"Niente."

"È venuto il fidanzato di Anna, ti cercava. Ha fatto il guappo, ha rovesciato il tavolo. Voleva sapere dove stavi. Si è fermata gente. Ha dato un pugno col guanto contro il vetro, qualcuno s'è messo a strillare 'le guardie', e se n'è andato. Ha detto che torna e dove ti trova, ti lascia."

"E a voi ha fatto qualcosa, vi ha toccato? Vi ha offeso?"

Lo dissi a voce alta, mi stupii. Mi era venuta collera contro chi era venuto a minacciare lui al posto mio.

"A me non ha fatto niente, solo la guapperia del tavolo e del vetro."

Per questo le persone erano cambiate con me da un'ora all'altra. Si era sparsa la voce. Don Gaetano chiese che volevo fare.

"Niente, qua mi trova Anna e qua mi trova lui." Mi uscirono da sole le parole, decisero loro per me. Dette, non potevano ritornare in bocca.

Quando le ascoltai, le riconobbi giuste. Era questo il sangue che serviva a Anna? Quello di due giovani messi di fronte? Era questo e don Gaetano me l'aveva avvisato.

Ma uno capisce le cose quando gli arrivano addosso. Sorrisi a don Gaetano, un sorriso di ringraziamento per il coltello. Fece sì con la testa, un sì serio, un poco imbarazzato.

“Non sarà per oggi” dissi. “Facciamo le nostre cose, metto a cuocere patate cipolle e pomodori, poi ci calo dentro il baccalà. E facciamo la nostra partita a scopa.”

Don Gaetano mi lasciò fare. Vedevo chiaro intorno a me, fuori c’era il buio anticipato di dicembre. Lo stucco fresco del vetro nuovo odorava di cera e di gomma. Il baccalà fumava saporito, i pensieri erano panni stesi. Le carte a scopa mi suggerivano loro la sequenza in cui giocarle. Indovinavo quelle in mano a don Gaetano. O era lui a dirmele.

“Don Gaetano, voi potete trasmettere i pensieri vostri a un’altra persona?”

“No, li ricevo e basta.”

“Don Gaetano, stasera siete distratto, non vi riconosco, mi avete lasciato scopa a sette e tengo quello di denari.”

“Sono stato costretto. Non sono distratto, sei tu che stasera giochi come in paradiso. Credo che non posso vincere.”

“Il vetro rotto e la cattiva visita vi hanno maldisposto.”

“Sono lo stesso giocatore di tutte le sere, tu sei cambiato e non te ne accorgi.”

Non me ne accorgevo. Neanche fui sorpreso di vincere due partite di seguito. Non mi faceva differenza dalle solite volte che perdevo. Mi alzai per rigirare il baccalà nel tegame insieme al resto. Bussarono al vetro. Don Gaetano si alzò di scatto e andò alla porta. Invece di far entrare la persona uscì lui. Li guardai di là dal vetro mentre assaggiavo la cottura. Non vedevo le facce. Il signore era vestito elegante, un bel cappotto chiaro, faceva mosse brevi con le mani. Don Gaetano teneva le sue dietro la schiena, un poco chinato in avanti per ascolto. L’uomo fece un gesto che chiudeva il discorso. Mise mano al portafogli, don Gaetano gli fermò il braccio, l’uomo insistette per dargli dei soldi. Fu costretto a prenderli, l’uomo glieli strinse in mano. Dovevano essere quelli del vetro nuovo. L’uomo mise una mano sulla spalla di don Gaetano, si abbracciarono. Rientrò e lo guardai per chiedere con gli occhi quello che era stato. Lasciò andare i soldi sul tavolo.

“Questo vale la vita da giocare a testa o croce, un vetro rimborsato e la sentenza del capo camorrista di quartiere: ‘Nun pozzo fa’ niente, ‘o bbrito se pava, l’annore no e se lava’.”

‘O bbrito: era tanto che non sentivo dire in dialetto il nome del vetro. Il vetro si paga, l’onore no. Il dialetto era speciale per le sentenze, meglio della messa in latino.

“Avevate chiesto un intervento, don Gaetano? Lasciate stare, ce la sbrigheremo tra noi e magari nessuno si fa male. Non vi date pensiero.”

Fece un sì sconfitto con la testa.

Quella sera gustammo un baccalà reale, bevemmo il vino e don Gaetano mi raccontò le storie della guerra che mi aprivano le orecchie e mi allargavano il cuore.

I tedeschi avevano minato l'acquedotto per farlo saltare. Un gruppo di loro fu fatto prigioniero dai napoletani e per salvarsi la vita dissero di sapere i posti delle cariche esplosive. Don Gaetano era stato comandato insieme ad altri di andare coi prigionieri a disinnescare le cariche.

I napoletani avevano preso le armi dalle caserme. A volte con le buone, i carabinieri avevano distribuito la loro dotazione per sentimento di fedeltà al re. In altre caserme la paura di una rappresaglia tedesca faceva respingere la richiesta di armi. Allora tornavano con le maniere spicce a requisirle. C'era un secondo fronte, i fascisti sparavano dalle case sulla folla insorta. Ci furono battaglie per le scale dei palazzi, sui tetti, fucilazioni sul posto. Uno dei nostri era stato catturato dai tedeschi e messo al muro, ma in quel momento arriva un ufficiale tedesco inseguito dai nostri e allora si fa scudo con il corpo di quello messo al muro. I tedeschi cercano così di aprirsi una via di fuga ma sono accerchiati dappertutto e attaccati. Il nostro, un coraggioso, si salva. Si chiamava Schettini, un conoscente di don Gaetano.

Ascoltavo le storie della città e la riconoscevo per mia. Mi veniva assegnata da don Gaetano, a cucchiaini, la sua cittadinanza. Era storia di molti che si stringevano a fare popolo. Era stata dimenticata in fretta. Era buona come il baccalà in padella. Succede alle ore grandiose di abbattersi a ondate di libeccio contro le barriere, durare tre giorni e lasciare un'aria di pulito nei polmoni.

“A via Foria le barricate con i tram fermarono per ore i carri armati Tigre. Alla fine riuscirono a passare ma non a via Roma. Dai vicoli a monte scendevano all'assalto uomini e ragazzi a buttare bombe e fuoco in mezzo ai cingoli. Contro quei mucchi di spiritati, i corazzati non potevano niente, si ritirarono.”

Chiedevo come parte una rivolta.

“L'assalto del primo giorno fu contro un camion tedesco che era andato a saccheggiare una fabbrica di scarpe. Negli ultimi giorni di settembre i tedeschi si erano messi a razziare quello che potevano dentro i negozi e pure nelle chiese. Cominciò con un assalto improvvisato a un loro camion carico di scarpe, la prima battaglia.”

C'erano le navi americane in vista, i tedeschi sul punto di partire: perché rischiare quand'era così prossima la liberazione? A Roma, mesi dopo, nelle stesse condizioni non era successo niente, la gente aveva aspettato.

“Non era sicura la ritirata, avevano forze sufficienti per resistere. Avevano preparato la difesa contro lo sbarco in città, si preparavano a dare battaglia. E poi si erano indurite le collere, gli uomini nascosti premevano per uscire dal sottosuolo di tufo, c'era lo sgombero forzato della fascia costiera, per la profondità di trecento metri dal mare dovevano essere svuotate le abitazioni. La città sta addosso al mare, svuotarla per una larghezza di trecento metri fece centomila sfollati da un giorno all'altro, accampati, non sapevano dove mettersi. Sì, potevamo lo stesso stare in attesa, tenere giù la testa e contare le ore. Perciò non lo so perché saltammo come i grilli per le strade tutt'insieme. Quello che ti butti a fare in quelle ore è un poco tuo, il resto è di quel corpo che si chiama popolo. Sono le persone intorno che fanno come

te e tu che fai come loro. Un momento stai davanti a tutti, poi altri ti superano, qualcuno cade morto e gli altri continuano in nome suo quello che è iniziato. È una cosa che somiglia a una musica. Ognuno suona uno strumento e quello che ne viene fuori non è la somma dei suonatori ma è la musica, una corrente che si muove a onde, scortica il mare, è una fame che ti fa vedere il pane buttato a terra, e tu lo lasci a un altro, una madre che passa un sasso al figlio, la commozione che fa salire agli occhi il sangue e non le lacrime. Non te la so spiegare, la rivolta. Se ti troverai dentro di una, la farai e non somiglierà a questa che racconto. Eppure sarà uguale, perché sono sorelle tutte le rivolte di popolo contro le forze armate.”

Capivo a scatti l'insurrezione e me la figuravo pure a scatti, come la resurrezione di un corpo. Una prima contrazione nervosa, poi il muscolo di un dito che si muove, la mossa di un tic, un risveglio che inizia alla periferia del corpo. Solo dopo essersi sollevato a sedere, Lazzaro ricorda di avere sentito la voce che gli ordinava di tirarsi su. Riuscivo a figurarmi così l'insurrezione, la scarica di energia in un corpo spento. Ma come era arrivato a spegnersi, come si era ridotto a soldatino di piombo?

A scuola non l'avrei potuta ascoltare una lezione precisa come il racconto di don Gaetano. A scuola studiavamo fino alla prima guerra mondiale, poi finiva l'anno scolastico e il 1900. Un giovanotto aveva sparato a un arciduca e il mondo aveva fatto guerra a se stesso, diviso tra chi stava con l'arciduca e chi col giovanotto. L'Italia che era alleata con l'arciduca, prima, se n'era stata quieta, poi si era messa con quelli del giovanotto. La prima guerra mondiale era stata un unico scavo di trincea, che è un posto in cui gli uomini stanno già coi piedi nella fossa. Ma la seconda guerra mondiale, la ricaduta? Non me la figuravo la gioventù che si era fatta fondere in soldatino di piombo. Si era trasformata negli adulti che avevo intorno, erano loro la generazione più inguaiata, decimata, in tutta la storia del mondo.

“Conoscevo un giovanotto, teneva vent'anni all'inizio della guerra. Era bravo, studioso, povero e di buona volontà. Per campare dava lezioni private agli studenti. Si era innamorato di una ragazza, andava a casa sua a insegnarle italiano e matematica. Ma l'innamoramento si è saputo dopo. Portava il lutto stretto, gli era morto il padre. Vestiva una giacchetta nera consumata ai gomiti, lucida per quant'era sfinita. Si era innamorato e si intristiva di non potersi mettere addosso un poco di colore. Era appassionato delle sue materie, sapeva a memoria molti versi di Dante. Nel giugno del '40 l'Italia entra in guerra e lui si arruola volontario. Non aspetta di essere chiamato, non approfitta di essere unico sostegno di madre vedova, va volontario in Marina. E finalmente si può togliere il lutto, felice di potersi presentare con la divisa azzurra di guardia marina. Faceva i discorsi patriottici, ma l'entusiasmo suo era quell'uniforme colorata addosso. Si presentava con quella a fare le ultime lezioni. Quella ragazza, che l'ha saputo dopo di essere amata, scriveva dei temi che lui conservava. Glielo disse la madre, la vedova, quando lei andò a trovarla.

Insomma fa a tempo a imbarcarsi e a morire nello scontro navale al largo di capo Teulada, il mese di novembre del '40. Aveva una bella faccia bruna, seria, piena di volontà e la divisa azzurra gli aveva messo addosso i panni della gioventù che gli

manca. Così succede di buttarsi in guerra, e non ti permettere di credere che è poco.”

“Non mi permetto, don Gaetano, lo farei per Anna.”

Alla fine dell'insurrezione la prima camionetta americana entrò sul lungomare preceduta di poco da un soldato nostro in divisa da bersagliere che gridava: “È fernuta, avimmo vinciuto”. I tedeschi stavano ancora a Capodimonte con l'artiglieria pesante a coprire la ritirata.

Subito cominciò il contrabbando, la roba americana che usciva dalle navi. Dai depositi spariva a camionate la loro abbondanza. Per trasporto si usavano pure le fogne. Don Gaetano in mezzo a Santa Lucia vede alzarsi un tombino, sbucare una testa che si guarda intorno. Lui si avvicina per dare una mano a farlo uscire, quello risponde: “Scusate, aggio sbagliato strada”. S'infila di nuovo sotto e richiude il tombino.

Quella sera durò più delle altre. Don Gaetano mi passava le consegne di una storia. Era un'eredità.

I suoi racconti diventavano ricordi miei. Riconoscevo da dove venivo, non ero figlio di un palazzo, ma di una città. Non ero un orfano di genitori, ma la persona di un popolo. Ci congedammo a mezzanotte. Mi alzai dalla sedia che ero cresciuto, ero più alto, sotto i piedi c'era una suola che mi alzava di nuovi centimetri. Mi aveva trasmesso l'appartenenza. Ero uno di Napoli, per compassione, collera e pure vergogna di chi arriva tardi a nascere.

Nello stanzino pensavo a quell'altro giorno prima, al sabato di Anna. Era meglio quest'altro giorno prima. Conteneva una crescita, il rispetto improvviso delle persone intorno, il caffè della vedova, le partite vinte a scopa. Questo giorno prima conteneva più spinta. Diminuivo Anna? No, la mettevo a titolo di tutto. Da lei dipendevano i giorni prima e quelli dopo. Da lei veniva il mio sì a tutto. Dormii liscio e profondo. Al risveglio la prima mossa fu per il coltello. Pensai: non è per ora. Don Gaetano era su per le scale a fare pulizie, gli lasciai un biglietto di saluti. Nel vicolo qualcuno mi salutò portando la mano al cappello.

A scuola ascoltai a fondo le lezioni. Mi accorsi di com'erano importanti le cose che imparavo. Era bello che un uomo le metteva davanti a un'assemblea di giovani seduti, che avevano uno slancio nell'ascolto, nell'afferrare al volo. Bella un'aula in cui stare per conoscere. Bello l'ossigeno che si legava al sangue e che portava in fondo al corpo il sangue e le parole. Belli i nomi delle lune intorno a Giove, bello il grido di “Mare, mare” dei greci alla fine della ritirata, bello il gesto di Senofonte di scriverlo per non farlo smettere. Bello pure il racconto di Plinio sul Vesuvio esploso. Le loro scritture assorbivano le tragedie, le trasformavano in materia narrativa per trasmetterle e così superarle. Entrava luce in testa come ne entrava in aula. Fuori era un giorno lucente, uno di maggio finito nel mazzo di dicembre.

Tornai verso casa continuando a pensare alle lezioni. C'era una generosità civile nella scuola pubblica, gratuita che permetteva a uno come me di imparare. Ci ero cresciuto dentro e non mi accorgevo dello sforzo di una società per mettere in pratica il compito. L'istruzione dava importanza a noi poveri. I ricchi si sarebbero istruiti comunque. La scuola dava peso a chi non ne aveva, faceva uguaglianza. Non aboliva la miseria, però tra le sue mura permetteva il pari. Il dispari cominciava fuori.

Passai da don Raimondo a restituire il libro, versi napoletani di Salvatore Di Giacomo, il nostro preferito.

“Non è stata più bella di così, la parlata nostra.”

“Dite bene, don Raimondo, mi è piaciuta assai la discesa in terra di un lenzuolo dal cielo, che raccoglie una folla di povera gente e la porta a mangiare in paradiso. Un poco di quel gusto di manna lo trovo nella pastepatate di don Gaetano.”

A don Raimondo piaceva scambiare due parole sul libro prestato. Quel giorno per la prima volta non ne chiesi uno da portare via. Si meravigliò. “Tengo l'esame. Riprenderò a leggere dopo.” Non potevo sapere se glielo restituivo.

Camminavo leggero risalendo dalla scuola che stava in uno slargo nei pressi del mare. All'imbocco del vicolo mi venne incontro il vecchietto, da cui ero andato a fare il medico abusivo. Mi afferrò la mano, gliela strinsi, casomai ricominciava con la gratitudine di volerla baciare.

“Nun ce iate, chillo ve sta aspettanno.” Mi teneva fermo, premeva per farmi tornare indietro. Anche se non ero con le spalle a un muro, non c'era per me nessun indietro possibile. Dovevo andare al posto mio. Gli chiesi come stava la moglie, mi lasciò le mani per togliersi il cappello e ringraziare: “Sta buono, opera vostra”. Approfittai della risposta per liberarmi e proseguire. Dietro mi seguivano le sue parole: “Nun ce iate, p'ammore 'e Giesucristo, nun ce iate”.

Nessun altro mi salutò lungo la salita del vicolo. Entrai nel portone. Anna, subito Anna, vidi davanti al vetro della portineria.

“Te sto aspettanno” la voce venuta dal cortile voleva essere aspra.

“Io no” risposi a me stesso più che a lui. “Io non devo aspettare.”

Continuai a guardare Anna nei passi che mi avvicinavano. Sorrisi ai suoi capelli marronglassé lucenti.

“Te sto aspettanno” ripeté più forte la voce dal cortile. Non c'era nessun altro oltre noi tre, non si sentivano rumori, la portineria era spenta. Posai i libri in terra davanti al suo ingresso. Anna mi guardava a occhi sbarrati, la bocca un poco aperta. Se era pazza, quello era il nervo teso della sua bellezza. “Eccomi Anna” le dissi e le passai davanti.

Mi piacque il vuoto che avevamo intorno, nessuna distrazione, noi e basta.

“Allora piezz'e mmerda, vuo' veni', o t'aggia veni' a prendere pe' 'e rrecchie?”

Pensai che aveva bisogno di farsi sentire dal palazzo, non da me. Fuori scuola i ragazzi sfoggiavano le minacce imparate in strada, si dicevano ti faccio questo e io ti faccio quello. Non mi piaceva il repertorio delle guapperie esclamate. A testa bassa ero arrivato in cortile.

In mezzo c'era quella voce, ma non avevo ancora alzato gli occhi.

Guardai prima le scarpe, nuove, lucidate, La Capa le avrebbe apprezzate, poi i pantaloni stirati, poi il resto: era vestito da domenica, in doppiopetto, cravatta, pure un fiore all'occhiello: bella faccia. Baffetti neri, capelli a brillantina, Anna se n'era scelto uno di effetto. Teneva gli occhi stretti. Guardai un momento in alto il cielo di maggio a Natale, poi fissai i suoi e non li staccai più.

In mano aveva il coltello col quale stuzzicava le unghie, avanzai qualche passo e mi accorsi di essere più alto. Il sole non arrivava a terra, rimbalzava tra i vetri e faceva le sponde con la luce. Mi venne in mente che mi proteggeva, come aveva detto don Gaetano.

Non mi accorsi che Anna era entrata in cortile, dietro di me. Mentre tiravo fuori dalla giacca il coltello, mi venne un pensiero e me lo tenni stretto.

“Si' muorto, piezz'e mmerda,” disse e si avvicinò. Tenni il coltello basso tra le gambe, davanti all'inguine, la punta che guardava verso terra. Lui impugnava di destra, io di sinistra.

Fece un affondo corto, poi più lungo, io un passo di lato e uno indietro. Non feci mosse per colpire, mi dovevo difendere, l'attacco spettava a lui. Mi accorsi di Anna perché tra noi c'era un terzo respiro più profondo dei nostri. A ogni suo affondo mi spostavo di lato in senso orario. Volevo fare il giro del cortile. Si spazientì e tirò dritto addosso, gridando, i coltelli toccarono, ferirono il mio braccio destro e a lui le costole di striscio. Addio vestito, il primo sangue nostro rovinò il suo, sporcando anche il gilè. A me stracciò la manica grigia chiara, una chiazza scura, come vidi dopo. Anna gridò un urlo rauco. Lui si guardò la giacca, io approfittai per spostarmi in un punto del cortile. Una voce di donna gridò: “Fermateli, s'accidono”. Ci fu un rumore di finestre aperte, il sangue aveva rotto la nostra solitudine spiata.

Alla vista del vestito rovinato s'infuriò per l'offesa e caricò di slancio gridando: “Mo' si' mmuorto”. A braccia larghe venne addosso per il corpo a corpo, feci la mossa di sollevarmi in tutta la statura, lui alzò la testa per guardarmi in faccia ed ebbe in pieno il rimbalzo di luce che cercavo. Fu accecato dal riflesso del sole per il momento utile al mio braccio, feci l'unico affondo di coltello, s'infilò di traverso dalle parti del fegato. Si spense in un momento, buttò via l'arma, mise le mani al fianco, s'accartocciò in ginocchio. Anna sputò singhiozzi e cominciò a piangere. Posai il coltello a terra, non doveva servire a nient'altro. Dritta in piedi tra noi Anna piangeva, la sua faccia contorceva smorfie di dolore. Mi accorsi alla luce del cortile che era piena di lividi.

Entrò gente, don Gaetano mi prese per un braccio e mi portò. Davanti alla portineria raccolsi i libri. Il braccio destro sanguinava vivace. Traversammo le persone che si spostavano davanti a noi. C'era mezzo palazzo. Chi disse: “Ha fatto buono” e chi gridò assassino. C'erano pure I Vuie, sentii dire: “Sh-cansiamoci”, era Oreste.

Sottobraccio a don Gaetano nessuno si mise in mezzo per fermarmi. Davanti al portone riconobbi il cappotto chiaro della sera prima. Mi lasciai portare. Scendeva il

sangue e scendevo pur'io. Don Gaetano mi posò il suo cappotto sul braccio a coprire la ferita. Giù per il vicolo incrociammo due guardie che salivano. Entrammo in una farmacia. Il medico ci portò nel retro, mi fermò il sangue e mi ricucì il taglio con un buon rammendo. Non dissero una parola, né tra loro né a me. Uscimmo con l'acquisto di altre bende.

Al fianco di don Gaetano scesi alla marina. La giornata era un abbraccio di natura intorno alla città. A Santa Lucia turisti e cocchieri di carrozzelle stavano a maniche scorciate. Andavamo, non chiedevo. Il sole era assorbente, asciugava il sangue, la vernice delle barche, la miseria di quelli scesi dai vicoli freddi a profittare del suo riscaldamento.

Stesi sul marciapiede meglio che nel letto di casa, chiedevano carità con sorrisi di gratitudine al tepore.

Le carrozzelle portavano soldati americani in gita. Erano i figli di quelli arrivati a città liberata. Perché stavano ancora qua? Perché erano gli eredi di quella vittoria. Si eredita la vittoria? Dovrebbe durare il momento del nemico a terra, poi smettere.

Per me neanche si trattava di vittoria, mi ero solo salvato con il coltello. Ora mi allontanavo. Invece chi vince resta, come gli americani. Dove mi stava portando don Gaetano? Sicuro non dalle guardie, forse era il mio turno di abitare in un nascondiglio. Quello sotto la portineria era bruciato, Anna lo conosceva.

Avevo una stanchezza febbrile davanti alla bellezza esagerata.

“Questo è il posto mio, don Gaetano.”

“Salutalo, stasera t'imbarchi per l'America. Hai un biglietto sotto un altro nome su una nave che va in Argentina. Dopo ti do le carte.”

“Già sapevate.” Di che materia era fatta la vita se si poteva prevedere fino al dettaglio? E prevederla, senza poterci intervenire, senza impedire. Era questa la tristezza incallita di don Gaetano. Lui poteva solo rimediare con una salvezza secondaria, un biglietto per l'America, lo stesso viaggio suo. L'oceano era una via di fuga per noi del Sud. Dava l'assoluzione, impossibile in terra. I pensieri facevano chiasso in testa, don Gaetano li stava ascoltando.

“Per noi ci pensa il mare a pareggiare i conti.”

Mi venne da chiedere: “Venite pure voi?”.

“No, resto, ti copro le spalle. Ti mando notizie di quando potrai tornare. Vai a stare da un amico, verrà a prenderti allo sbarco.”

Tornare? Non credo che tornerò sul posto del sangue versato. La discesa dai vicoli non la risalirò.

“Se avevo un padre, non faceva questo per me.”

“Non lo sappiamo, tu e io non ne abbiamo avuto uno, non ce ne intendiamo.”

Sedemmo su una panchina in faccia al mare.

“Sei debole, hai perso sangue.”

“Ne avevo in più, ne avevo anche per lei. Serviva a farle uscire le lacrime. Sono preziose, don Gaetano, le lacrime di Anna, sono la via di uscita dalla sua pazzia. Non

era il sangue nostro che cercava, ma le lacrime sue. Non aveva saputo piangere. Le lacrime valgono più del sangue. Com'è che non eravate in portineria?"

"Ci stavo. Non potevo intervenire, ci stavamo tutti, pure il camorrista di ieri sera. Le questioni di onore e guapperia si devono risolvere da sole, nessuno si può mettere in mezzo. Hai fatto bene a lasciare là il coltello."

"Me l'avete insegnato voi a rispettare il coltello, che deve servire a una salvezza e a nient'altro. Allora stavate a guardare."

"Sì, e non bastava il primo sangue. Il giovane aveva stabilito che nessuno doveva intervenire fino all'ultimo sangue. Sapevo che non morivi, ma non sapevo come. Quando ho visto che giravi in tondo nel cortile, ho capito quello che tenevi in mente. Cercavi il caldo in faccia, il punto di abbaglio. Non ti potevo immaginare così esperto."

"È stato il sole negli occhi appena entrato nel cortile. Ho pensato di portarlo in quel punto. Don Gaetano, pur'io sapevo che non morivo. Era un pensiero vostro, lo ascoltavo in testa. Pur'io comincio a ricevere i pensieri."

"Lo so. Ieri hai vinto a scopa. Hai finito di imparare da me."

Le navi della sesta flotta americana, la portaerei e le altre al seguito uscivano dal golfo in formazione. Il grigio chiaro delle loro vernici si scioglieva al largo. Era il colore della mia giacca consumata. Anche il mio grigio chiaro se ne andava sul mare. Avrei avuto tempo di rammendare il taglio della manica e di lavare il sangue.

"Fatemi sapere di Anna, che è guarita."

Non dicemmo nessuna parola sul giovane caduto. Dov'era entrato il coltello non c'era speranza.

"Chissà dove vanno," dissi, alla direzione delle navi da guerra.

"A casa no, e nemmeno tu. Andrai da quella parte." Indicò il Sud e l'Ovest. Guardai i libri e i quaderni sulle ginocchia, addio alla scuola, finite le lezioni tutte insieme. La città che mi aveva insegnato, la perdevo, Anna, don Gaetano, i libri di don Raimondo. "T'aggia 'mpara' e t'aggia perdere", ti devo insegnare e poi ti devo perdere, la città mi spingeva al largo. Non potevo continuare la vita che m'era cresciuta, pronta come una pizzeria nell'olio di frittura. Mi aveva girato e rigirato, infarinato e poi buttato dentro il tegame nero. In una sua poesia Salvatore Di Giacomo si augura di essere un pesciolino afferrato dalle belle mani di una donn'Amalia che l'infarina e 'o mena int'a tiella. Capitava a me. Donn'Amalia era la città e la tiella nera era l'oceano.

"Don Gaetano, la stanchezza fa venire pensieri scimuniti."

Mangiammo in un'osteria del porto. Mi consegnò il biglietto, i documenti, i soldi, suoi risparmi.

"Ve li restituirò. Non sarà come con il coltello, che mi sdebiterò con un altro. Questo denaro ve lo riporterò.

Dicevo cose giuste a vanvera. Che ne sapevo di quello che avrei trovato in Argentina? Cosa avrei fatto per campare là? Don Gaetano mi regalò pure un mazzo di

carte napoletane e una grammatica di spagnolo. Andammo a fare le fotografie per il documento. Don Gaetano passò da un tipografo a falsificare il timbro a secco. M'imbarcai all'ora del tramonto.

Vidi il golfo accendere le luci da Posillipo a Sorrento. Erano tanti fazzoletti bianchi, salutavano gli occhi aperti di quelli che partivano. Quelli vicini a me erano fradici di lacrime. Quelli vicini a me non sono di prima classe, non hanno biglietto di ritorno.

Ora scrivo le pagine sul quaderno a righe mentre la nave punta all'altro capo del mondo. Intorno si muove o sta fermo l'oceano. Dicono che stanotte passiamo l'equatore.